Digitized by Google

Ant. Lanzani fec.

Salutò cortesemente la turba che lo circondava.

Luisa Strozzi Vol. V.

Digitized by Google

LUISA STROZZI

STORIA DEL SECOLO XVI.

DI

Giovanni Rosini

Tomo VI.

MACERATA
Presso Luigi Piavchi
1835.

Digitized by Google

TIP. DI BEN. DI ANT. CORTESI

Digitized by Google

CAPITOLO XXVII.

GIROLAMO AMELUNGHI

„ *A chi non piace* gli *rincari il fitto*
MALMANTILE.

Innanzi però che si ponesse Piero Strozzi in viaggio, inalzando fin d' allora la mente a più arditi pensieri, credè bene di visitare Francesco Nasi. Trovandolo melanconico, e solitario, e fremente, credè di potere ad ogni incontro, come fido amico della famiglia, contare interamente sopra di lui. Con esso parlò vagamente: si lagnò della grande ingiustizia, che si commetteva, e della forte ingiuria, che a giovani della lor tempra facevasi; ma non entrò nei particolari dell' avvenimento. E Francesco ugualmente, conoscendone l' indole, vagamente si diffuse sulla sventura di non esser governati nei modi civili, poichè lasciato era tanto luogo all' arbitrio. Intese da lui quali erano le sue speranze nel condursi a Pisa: non gliene dissimulò le difficoltà; ma gli rac-

comandò la prudenza. Fu subito informato di questo colloquio ser Maurizio; e notò Francesco di nuovo al suo Libro. E ugualmente volle Piero, innanzi di partire, visitar la Luisa, che trovata sola, e gemente su quello che avveniva, si lasciò così violentemente trasportare dallo sdegno, proruppe in tali esclamazioni contro al Duca, e tali giuramenti pronunziò sul proponimento di opporsi con ogni mezzo al disonore della sua famiglia, che dalle parole del fratello fu quella misera sempre più conturbata e spaventata, in vece di riceverne alleviamento e conforto al dolore. Sicchè, savia com' era, e prevedendo pur troppo quello che in parte avvenne, dopo molto lamentarsi, e pregare, ottenne da quell' indomito e superbo spirito che condotto avrebbe (sperando che valesse almeno a moderarne gl' impeti) don Francesco Zeffi in sua compagnia.

Era Francesco Zeffi uno di quegli uomini, che in qualunque secolo nascano, hanno nei modi e nei discorsi qualche cosa, che gli fa riguardare come nati nell' antecedente. Fuggendo il consorzio degli uomini leggieri, abborrendo tutto quello che non portava utilità, cercando di ridur-

re la letteratura volgare all' ufficio di ammaestrare per mezzo del diletto; siccome non gli parea di vedere nei dotti dei suoi tempi la tendenza medesima, viveva solitario; e se qualche volta mostravasi, difficilmente legava discorso con chi non conosceva intimamente; e intimamente conosceva pochissimi. Scelto da Filippo Strozzi per educare i suoi figliuoli all' esercizio delle lettere, gli aveva seguitati nell' esilio di Lucca, e continuato quindi aveva dopo il ritorno loro alla patria. Terminata l' educazione, viveva colle rendite di un pingue benefizio, che assegnato gli avea la famiglia. Del resto, dritto ed intero, sotto una ruvida scorza racchiudeva un' anima elevata, e un cuore compassionevole. Invitato da Piero ad ir seco, vi assentì cortesemente: si posero in viaggio il sabato: poco fra loro parlarono (perchè il dispetto era grande in Piero, e grande in lui la sofferenza); giunsero in Pisa verso l' ora di nona; in quella stessa domenica, in cui si correva il palio delle galere; e andarono a smontare presso i Vaglienti amici antichi della famiglia Strozzi. Erano così di parte popolare, e nemici della dominazione fiorentina, sotto qualunque insegna si mostrasse; onde

ebbe campo Piero, e durante il pranzo, e mentre si fecero alle finestre, per godere della corsa, di fare alle azioni del Duca, per quanto aveva operato in Pisa, quei commenti, che a chiunque uditi allora gli avesse, sarebbero sembrati calunniosi. L' esito poi mostrò che non erano stati tali (1). Sul che si tenga per fermo che le beneficenze degli uomini costituiti in dignità verso i loro simili, se si partono solo da un principio d' interesse, e non da indole ottima, è raro che non cessino quando cessa, o mostra di cessar l' interesse. Tutte le storie son piene d' esempj.

Aveva per quella sera invitato il Duca quanto si avea di più riguardevole in Pisa, colle donne dei Gualandi, dei Lanfranchi e degli Upezzinghi; non che il Commissario, i Magistrati, e l' antico Rettore dello Studio. Era questi andato in quella stessa mattina con i due Professori (2), che soli rimanevano, dopo tante ca-

---

(1) *Tornato il duca a Firenze, non pensò più a Pisa; e Cosimo I. la trovò nello stato medesimo, con soli 5 mila abitanti.*

(2) *Erano Giambattista di Lancellotto Galletti, e Cino di Taddeo di Po-*

lamità, per pregarlo a volersi rivolgere a considerarne il miserabile stato; a cui risposto avea benignamente il Duca, ma tenendosi sulle generali, ed aggiungendo come per conforto del presente, che, in quanto a lui, per la felicita degli uomini non credeva che bisogno vi fosse di tanta dottrina. E per illustrare in qualche modo questa sua sentenza, udito parlare d' un Pisano letterato, che rallegrava le brigate colle sue facezie, o per dir meglio colla sua arroganza, per nome Girolamo Amelunghi, che per la sua deformità nelle spalle, fu cognominato il Gobbo da Pisa, a lui volse il pensiero pel divertimento di quella sera. Era l' Amelunghi a' suoi tempi quello, che da Omero fino a lui più a Tersite rassomigliava; chè mai da Omero in qua, benchè siasi, or variata, or modificata, ed or abbellita, giammai però non se n' è spenta la razza. Se non che almeno aveva di più (sopra quanti, e gobbi e dritti lo somigliavano, o lo somigliano) il Gobbo da Pisa, che bene, o male qualche cosa ei faceva: e quando apriva le labbra ad abbajare con-

---

ne, ambedue Pisani. I forestieri erano tutti partiti.

tro i sommi, non si potea dirgli con Donatello: „ Prendi un legno, e fanne un tu (3): „ perchè il legno l' avea preso, e da gran tempo avea fatto. Il Berni e l' Ariosto erano le sue stizze, ma più assai l' ultimo del primo: ne saziavasi di celebrar Dante, come il Poeta naturale; e non già dove quel divino è celeste, non per la forza del dire, non per la verità, per l' evidenza, pel candore, non in somma per quella tanta peregrinità nelle espressioni, che lo faranno sempre ammirare, finchè l' Italiana lingua sarà intesa: ma perchè molti versi non belli di quell' ingegno straordinario (colpa della materia, e dei tempi) parendogli che somigliassero a' suoi, quelli sembravano a lui migliori degli altri. Così all' asino gli orecchi del mulo più belli pareano di quelli del cavallo. E chi vorrà fargliene colpa? Il gusto era fatto traviare dalla somiglianza. Ma quello, che più gli movea la bile contro il Ferrarese, era il vederlo nelle mani

(3) *Vedasi il Vasari nella Vita di Donatello, dove è narrata la storia, che diede origine al Proverbio a proposito d' un Cristo, che Brunellesco poi fece.*

di tutti, udirlo celebrare da quanti allora avean senno. E mentre egli stesso agevolmente confessava che si facea leggere da capo a fondo, dicea che il torto era di coloro, i quali riguardano questo come un gran pregio. Chè il farsi leggere non era nulla; perchè il libro di Bertoldo più si legge dell' Iliade di Omero: ma che nello scrivere originalmente consisteva la gran difficoltà. Come sostenesse bene la sua tesi lo vedremo. In quanto alla figura, egli non oltrepassava tre piedi: elevato nelle spalle, e ugualmente elevato nello sterno, avea lunghe le braccia, colle quali perveniva facilmente a imporre silenzio quando parlar ei voleva; e con piccioli piedi, belle e picciole mani (che smentirebbero l' opinione di chi scrisse che le belle mani sono indizio di alta stirpe), rosso di capelli, cogli occhi grossi e celesti, con larga bocca, e larghissime gote, terminava la sua faccia in un mento aguzzo, da cui pendeva un picciol barbetto. Questo mirabilmente agitavasi mentr' egli parlava, sicchè può dirsi che agitavasi sempre, perchè difficilissimo era di farlo tacere. Uno dei donzelli del Comune di Pisa, che era stato posto a disposizione di Giomo, per gli ordini che piacesse al Du-

ca di dare, andò a portargli l' invito, e fargli sapere come Sua Eccellenza lo attendeva da sè nella sera. E tronfio egli e borioso di tanto onore, alle ventiquattro era in sala. Dominato dalla smania di parlare, solo ivi trovandosi, e non potendo con altri, tentò di attaccar discorso collo Svizzero, che era a guardia della porta, ma invano. Era quegli anche fra i suoi pari di cortissimo intendimento, nè per segni, nè per gridi, potè mai capire un jota. Alfine, dopo varie replicate dimande, nojato di star solo, andava chiedendogli, pur per discorrere, del quando il duca comparirebbe. E non intendendo al solito lo Svizzero, e ripetendo il Gobbo: *Quando, quando Duca venire?* e facendo cenno l' altro, che non intendeva, per disperato tirò fuori un Testone, dove era l' effigie del duca Alessandro (4), per fargli comprendere almeno la persona, se non la cosa. Ma non ebbe il bravo Svizzero appena veduto brillar quell' argento, che dando rapidamente di piglio alla mo-

---

(4) *Moneta di tre paoli. Si hanno intagliate dal Cellini.*

neta, e aprendo le sue grosse labbra al riso, e ripetendo *gracias*, *gracias*, la fece sdruccidare a salti a salti nella tasca profonda delle larghe sue brache. Ciò punto non intendeva l' Amelunghi: ed inquietavasi e aroccava, chè, al solito dei poeti, molti non ne aveva, e ad ogni altra cosa sentivasi disposto fuorchè a regalare a uno Svizzero, senza garbo nè grazia, una benchè minima parte di quei pochi; ma il proverbio è antico; e sarebbe stato più facile torre ad Ercole la clava, che quei quaranta soldi ad Ermautte (tale era il suo nome): sicchè restò Girolamo sconato, allorchè cominciando a venir gente, udivano la causa della querela. Nessuno peraltro immaginava come colà si trovasse il Gobbo: nè sapevano che il Duca rallegrar si voleva, e che tra letterati serj e buffi facea pochissima, o per dir meglio, nessuna differenza.

Intanto, accompagnato e seguito dalle persone, che aveano seco pranzato, (fra le quali per l' abito pavonazzo distinguevasi Monsignor Giovanni Guidiccioni, ambasciitor Lucchese, uomo di quei rari merit che sa ciascuno) era il Duca, con la solta ilarità, comparso in sala: e fra i poeti, i quali erano giunti, e le don-

ne, le quali per la prima volta forse, dopo tante e guerre e patimenti e sventure, aprivano l' animo a lieti pensieri, cercava di mostrarsi cortese; senza lasciarsi tirare al di là delle convenienze sociali dall' impeto della sua natura: sia che volesse in quella città esigere solamente affetto e riverenza, sia che qualunque altra cagione a ciò fare lo movesse. Fece assidere le donne; e, siccome fra di loro avea desiderato di conoscere le figlie di quelle, che più distinte si erano nell' inanimare i soldati alla difesa, nell' ultima lotta co' Fiorentini, gli fu detto, che tra quante ne vedeva difficilmente potea dirsi di quali erano state madri quelle, che più s' erano distinte, perchè tutte unanimemente avevano mostrato coraggio e fermezza molto al di sopra del sesso. Salutava e faceva assidere di mano in mano quelle che giungevano; ed egli in piede si tratteneva con gli uomini. Stava da una parte, e in fila cogli altri, ma e col petto prominente in fuori, e cercando colla testa, e più coi tacchi elevarsi, notar si facea l' Amelunghi: che mostrava non aver posa, tanto era il desiderio di essere dal Duca interrogato. Ed Alessandro, che accorto se n' era, colla co-

ua dell' occhio guardavalo, e rideva della sua impazienza, e divertivasi a prolungarla. In fine, andandogli incontro, e prendendolo con molta cortesia pel barbetto del mento,

— Ti ho fatto chiamare, incominciò senza preamboli a dirgli, perchè io di lettere non sapendo, e aspettando questa sera due letterati, che van per la maggiore, voglio aver qui chi loro tenga dotta compagnia.

— Vostra Eccellenza di troppo m' onora; tutto raggiante di boria, rispose l' arrogantissimo omunculo: ma procureremo, per quanto sarà in noi, se Orazj e Virgilj non siamo, anzi, se non siamo Aristoteli, di non far torto non solo al nuovo Augusto; ma, poichè vi è parità nel nome, di non far disonore al nuovo Alessandro.

— Bravo! Ed Aristotile, si dice, che fosse di tutto intendente.

— Come io, alla meglio, m' intendo, Eccellenza, d' un poco di tutto.

— Ti lodo;,.. quando riesce.

— Ma ciò è necessario. Chi non sa ragionare sul cucchiajo, non s' impanchi a ragionar sulla forchetta: e, come si trova in Quintiliano che l' oratore dee di

tutto sapere, non s' affibbj la giornea di Poeta, chi non sa un po' d' ogni cosa.

— D' ogni cosa dunque?

— Così parmi.

— E tu dici che sei nel caso, e sai di tutto?

— Un poco.

— E anche di teologia, per esempio?

— Anche.

— E dove l' apprendesti?

— Nel Paradiso di Dante.

— Si? E di que' sacchi di farina ria, che ne diresti? (5)

Conobbe Girolamo l' astuzia della domanda, ma senza esitare, subito rispose:

— Precisamente quello che ne direbbe Vostra Eccellenza.

— E d' arti t' intendi?

— Anche di esse un poco. Vide V. E. l' Ercole di Marzocco?

— Lo vidi.

— Che gliene parve?

— Brutta statua, e bell' invenzione.

— E bene, la statua la fece un vecchio rimbambito, e l' invenzione fu mia.

---

(5) Dante Par. C. XXII. v. 76.

— Me ne rallegro davvero. — Indi: — Francesco, (disse rivolto al Campana) ci potremo servire di lui nella Zecca, per i rovesci delle monete.

Oh! in quanto alle monete, l' E. Vostra ha uno Svizzero, che per il rovescio e per il diritto se n' intende assai più di me! —

Questa replica del Gobbo fece assai ridere, perchè la più parte dei circostanti trovata erasi alla contesa: e il Duca ne era stato subito informato. Di lì a poco, come Alessandro già gli aspettava, vennero Piero Strozzi, e (poichè promesso aveva alla Luisa di accompagnarlo anco là), quantunque di mala voglia, lo Zeffi.

Fece questi al Duca riverenza, indi ritirossi in un canto a parlare col Guidiccioni. Ma difficilmente immaginar si potrebbero le gentilezze e le cortesie, di cui fu generoso Alessandro verso Piero. Nessun' ombra di simulazione, nessun motto d' ironia, com' era suo solito, nessuna parola o cenno, che potesse far sospettar che ei si sovvenisse di quanto era avvenuto a Firenze. Ciò non lo addormentava già, ma non sapea quello che credere. Gli parlò dello stato attuale di

Pisa; disse che gli avrebbe dimandato consiglio sul bene da farsi a quella città: quindi lo presentò alle giovani più belle, non saziandosi di lodare i meriti di questo suo bravo cugino. Francesco Zeffi tendeva l' orecchio, e nulla si augurava di buono: ma la moltitudine faceva plauso a quanto il Duca diceva. Dopo varj discorsi chiamò a se l' Amelunghi, e accennandogli Piero Strozzi e lo Zeffi, questi sono i due letterati, di cui t' ho parlato: e sanno di Greco, non che di Latino.

— Ed io, in Latino, me ne rallegro, rispose, ed in Greco. — Indi a guardarli continuò con quella impertinente arroganza, che gli era propria.

Lo Zeffi alzò le spalle per disprezzo e compassione: ma Piero non fu contento di trovarsi a dialogo con costui; sicchè decise di tacere, finchè gliel permettea la pazienza. Ma coll' Amelunghi bisogno non v' era di venire a dialogo; chè sostenea da sè la conversazione, e s' interrogava, e si rispondeva, come in una Commedia letta da un solo. Bastava che posto fosse in qualche favorito discorso, non terminava mai più. E siccome il Duca n' era stato avvertito, quando potè farlo in modo

che venir paresse naturalmente, cominciò a parlar dell' Ariosto. Al suono di quella corda, quanti ne conoscevan l' umore, si riguardarono in viso, anticipatamente ridendo, e aspettando di trovarsi a una scena.

— Egli è morto, cominciò a dire, e il Ciel l' abbia in gloria, e perdoni a' suoi peccati, e a quanti gli han dato titolo di divino. E non può certo negarsi che non l' abbia ottenuto a buon mercato. Il grande, il sommo, il magnifico, il divino, è il Conte (e intendea del Bojardo), ed a lui debbesi il rinascimento della Poesia, morta tra le mani del Petrarca, e sotterrata in quelle del Boccaccio. — E quantunque concedesse, che pur qualche cosa nel Furioso era da lodarsi, non sapeva perdonar l' ardimento di quel Lodovicuzzo... ma che in fine in fine, egli non sarebbe mai per essere che il Continuatore del Bojardo. — E aggiungeva il bravo Gobbo le più piacevoli, le più matte, le più strane cose del mondo. E con qual tuono, con quale insolenza, con qual persuasione le sfrombolava! Molti gli facevano cerchio: ed ei con quei suoi lunghi brac-

ci, facendo lazzi e gesti, secondo l' occorrenza, continuava:

— In un Poema, si richieggono principalmente tre cose.

— Solamente tre? dimandava Piero Strozzi, che non conteneva più la pazienza.

— Queste sono le principali: le altre vengon poi; ma le Tre sono: — Originalità d' invenzione: — Creazione di Personaggi: — Varietà d' avvenimenti.

- L' Orlando era Innamorato, ed è divenuto Furioso: ma perchè l' è divenuto? per amore. Siamo dunque tra la zuppa e il pan molle; sicchè per l' Originalità dell' invenzione, messer Lodovico mio caro, buona notte.

- Creazione di Personaggi. Aprite il Bojardo, e vi troverete i personaggi stessi stessissimi dell' Ariosto. Carlo Magno, Angelica, e Malagigi nel Canto Primo: Orlando e Rinaldo nel Secondo: Astolfo e Ferraù nel Terzo: Fiordispina e Gradasso nel Quarto: indi Sacripante ed Agricane nel Decimo: Marfisa ed Agricane nel Decimo sesto: Fiordiligi e Brandimarte nel Ventesimo: Aquilante e Grifone nel ventesimo quarto: e questi nel solo primo Libro. Aprite gli altri, e tutti ce li

troverete fino ad uno. Sicchè, bella fatica fece il Commissario di Garfagnana! (6)

- Ma che diremo noi degli Avvenimenti? Le due Fonti di Merlino, e l' Anello incantato, e le conseguenze che ne derivano: e la Lancia d' oro fatata, e i tradimenti de' Maganzesi; e le imprese dei Giganti; tutto ha preso, tutto ha copiato, tutto è farina dell' altrui sacco! Che più? per fin Turpino ha citato, quasichè temesse, omettendolo, che mancasse (7) pur qualche cosa! Battaglie quindi nel Conte, e battaglie nell' Ariosto; disfide e giostre nell' uno, giostre e disfide nell' altro; incantesimi, uccisioni e riconoscimenti nel primo, riconoscimenti, uccisioni ed incantesimi nel secondo; in somma, la cosa è spacciata, nè si può dir che la Cornacchia Ferrarese abbia sole quattro povere penne di suo!

---

(6) *L' Ariosto fu Commissario a Castel-Nuovo di Garfagnana, come ognun sa.*

(7) „ *Quest' istoria finor poco palese*
„ *E' stata per industria di Turpino.*
BOJARDO, *C. I. St.* 3.

— Una cosa, qui l' interruppe Piero Strozzi, hai dimenticato, gobbo caro...

— Io mi chiamo Amelunghi....

— Sì: come tu vuoi...

— Che ho io dimenticato?

— Il corno di Astolfo, che vorrei qui ben suonare io, per mandarti sei miglia lontano, perchè pare che altro modo non vi sia per farti chiuder quella bocca, nido di brutture e di vituperj.

— Siete voi che lo dite: ma le parolone, messer Piero, non m' impongono. Io espongo il vero, lo dimostro, e lo provo. Fate altrettanto, voi se vi riesce... chè son qua colla berretta in mano, e piegando la cervice, ad udirvi.

— Ad udir me? ti pare? Sarebbe terminato il divertimento; e non sono così nemico dell' altrui sollazzo, per farlo cessare.

— Queste le son baje. Stiamo fermi al proposito. Chi vuole scrivere nel Secolo XVI, ed aver fama di Poeta, non debbe accettar la materia dagli altri.

— Dicci qualche cosa di tuo, dunque; che secondo le promesse, sarà bello e nuovo: qui l' interrompeva Alessandro.

— Volentieri. Debbo dire all' improvviso? Son pronto. - E dritto in piedi, e

col barbetto arruffato, a guisa della Sibilla salita sul tripode, appressavasi a cominciare:

— No, nò, vogliamo intendere qualche cosa di meditato, acciò, secondo quello che hai detto, conoscer si possa in che cosa consista l' originalità dello scrivere.

— Non lo ricuso.

— Che hai di bello fra mano?

— Un poema.

— Bagattelle!

— E in ottava rima.

— Intitolato?

— La Gigantea.

— Vedremo dunque in mostra Tifeo, Encelado, Briareo...

-- Ma vi pare? Vi ho promesso del nuovo: e voi mi consigliereste a farmi cuculiar con del vecchio?

— O col vecchio, o col nuovo... interrompeva Piero.

-- Che intendereste dire?

-- Che son qua per ascoltare.

-- E come dunque (riprese il Duca) si chiamano i tuoi Giganti?

-- Macrocco, Cronagrafio, Gerastro, Spatanocca...

— Ma quest' è femmina?

— No, maschio come Enea: indi Ciamulgo, Forcocca, Barcichiocca, Drautte, Sbaraglia, e Babau. (8)

— Bello quest' ultimo!... per far paura la sera di Befana ai fanciulli.

— Varietà, e novità: questa è la mia insegna.

— E il principio?

— Eccolo, Eccellenza, e certamente non rubato da nessuno:

„ *Non venga Euterpe, Calliope e Clio,*
„ *Nè 'l gran Cavallo, e 'l Fonte* (*d' Elicona*
„ *A infonder versi al mio 'ngegno re-* (*stio,*
„ *Che vuol poetare a caso, e alla* (*carlona.*

---

(8) *Nè si creda, che qui si pongano per ischerzo. Fu la Gigantea pubblicata per la prima volta, sotto il nome di* Forabosco *nel* 1566, *in picciol quarto in Firenze, senza nome di stampatore. L' edizione è rarissima. I nomi, e i versi che poi si riportano, sono di là tratti.*

— Piano un momento. E con quali gambe (dimandò Piero Strozzi) potrebbe venire il Fonte d' Elicona sino a Pisa ?

— Gambe ! che gambe ? non è forse un fiume ? Fategli voltar gli argini, e vedrete se l' acqua verrà da sè. Gran pedanti!

„ *Non venga Orfeo colla ribeca ,*
(ch' io

„ *Non voglio , e posso cantar cosa*
(buona :
„ *Venga l' alma Pazzia...*

— Alma in vero , e che alimenta più cervelli di quel che si pensa , diceva lo Strozzi.

— „ *Venga l' alma Pazzia dolce e*
(gradita ;
„ *Ch' io la vo' sempre mai per ca-*
(lamita.

— Bravo ! Quest' ultimo pensiero è originale.

— Qual dubbio ? finora tutti i poeti han parlato di cetra , di lira , di tromba. Alla calamità nessuno aveva pensato.

— E chi potrebbe impugnarlo? D' una sola cosa mi rincresce...

— Ed è?

— Che se tali belle e nuove cose si narreranno, quando il tuo nome giungerà per istraforo alla posterità...

— Straforo quanto volete, purchè vi giunga....

— Queste cose, sì, non parran vere, ma finte.

— E pur le son vere! E alla barba dei saccenti e degli *Antichisti*!

— Prosegui.

— Vien la protasi, dove si espone il desiderio dei Giganti di far guerra a Giove...

— Adagio. E da che nacque il desiderio?

— Che si chiede? dallo sdegno.

— Sdegno di che?

— Sdegno

„ . . . . . *che Giove poltrone*
„ *Li fulminasse.*

— Che vi pare di quel *Giove poltrone*, non è un epiteto originale? Non ispiega, non mostra, non dipinge con verità Giove fra due guanciali a seder con tutti i suoi comodi?

-- Ma veniamo ai Giganti, che sono i Protagonisti...

— I Giganti, dunque, volendo far guerra, convien che trovino le armi.

-- E queste saranno originali come lo tile...

— Qual dubbio? Scartabellate quanti poeti sono al mondo da Omero...

— Sino a te...

— Burle' in là! Qualche volta si crede li scherzare, e dicesi il vero... Tutti dunque i poeti quanti sono, per guerreggiare hanno fatto adoprare lancie, spade, scudi, corazze, e morioni: ma io?... Udite:

„ *Due colonne di porfido forate*
„ *Cronagraffo arma in cambio di* (*bracciali*;
„ *Quelle d' Ercol, ch' egli ha nel* (*mar sbarbate*,
„ *Alle sue gambe servon per stiva-* (*li...*
„ *E vuoto ha già di Mongibello il* (*monte*,
„ *E postosel di poi per elmo in* (*fronte.*

-- Bravo! ma bravo davvero.

— Vedete la differenza! Quel povero Ariosto si contenta di dire:

„ *Come quel che d' Encelado è sul*
(dosso:

e così rimpicciolisce la misura de' Giganti, facendoli minori d' un monte: ed io pongo loro un monte per cimiero, e qual monte! Niente meno che il Mongibello medesimo!

— C' è altro di nuovo?

— Se ci è? ma tutto è nuovo! Avete udito parlare della gran Piramide? una delle sette Maraviglie del mondo! E bene:

„ *Gerastro la Piramide alta e grossa*
„ *Tra' Sette gran miracoli oggi*
(detta,
„ *(Che fè già Chemmi Re d' Egitto)*
ha scossa
„ *E trapanata tutta con gran fretta.*

— Per farne che?

— Considerate come dal picciolo si salta al grande! Vedeste mai i fanciulli divertirsi colle bolle di sapone? Ora stupite:

„ *L' aggiusta appunto, e con de-*
(strezza e possa
„ *Difficilmente a modo suo l' assetta,*

„ *Poi se la pon qual cerbottana a*
(bocca (9),
„ *E monti spesso al ciel per palle*
(scocca.

E questo non è del nuovo? -

E qui ciascuno intende, che pressochè tutti ridevano, e Girolamo cogli altri senz' accorgersi, che (meno il Duca) ridevano pressochè tutti di lui. Sicchè proseguiva baldanzosamente:

-- Si conclude adunque „ che mentre „ nei fioriti e ben coltivati campi della „ toscana lingua non passeggiano che ma- „ snadieri e assassini! (10) vi è qualcu- „ no, che non rifà in pasticci il Petrar- „ ca, in intingoli Dante, nè il Boccaccio

---

(9) *La cerbottana „ è una mazza vuo- „ ta dentro a guisa di canna, per la „ quale con forza di fiato si spinge fuo- „ ri colla bocca la palla di terra; ed è „ strumento di tirare agli uccelli „. Qui l' Amelunghi prende anche equivoco tra una piramide e un obelisco.*

(10) *Le parole virgolate sono tolte dalla lettera che precede la* GIGANTEA.

„ in fricassea!... Così mostrasi l'error
„ di coloro, che sballano in capo a cen-
„ t' anni un' opera, la quale ha bisogno
„ d' essere accompagnata da spada e cap-
„ pa, mentre la va fuori!

„ Qual bellezza può pareggiare un Gi-
„ gante armato di calamita, che combat-
„ ta con Marte, e per forza lo tiri, e
„ tenga a sè come la pania un petti-
„ rosso?... „

Qui si diedero a ridere tutti con sì gran pro, che, cominciando a sospettare l' Amelunghi di parlare a degli ignoranti (che tali sono tenuti sempre da certi umori quelli, che non si appagano delle ragioni loro), concluse, che questa credeva essere la sola via di farsi applaudire con giustizia. Qui taluno fra i circostanti, a voce bassa (ma non tanto però, che l' Amelunghi, il quale avea acutissimo l' udito non sentisse) pronunziò la parola arroganza. Ed egli, rivolto a quella parte, a viso franco rispose;

— Caviamoci la maschera, Seri e Messeri, una volta: e confessiamo che per far chiasso nel mondo son principalmente necessarie due cose: gran fermezza nell' asserire (che i pusillamini chiamano arroganza), e grandi polmoni per soeresten

l' asserto. Ponete un Avvocato colla voce sottile, e farà ridere i giudici. Fate nascer Cicerone senza l' ugola, e quel brav' uomo di Verre beverà in pace il moscado di Siracusa, senza che veruno gli rompa le tavernelle. —

E avrebbe continuato a servir di spasso l' Amelunghi, senza la comparsa d' un personaggio, che ad altre cose rivolse gli animi e gli sguardi delle persone colà radunate. Ma innanzi d' andargli incontro, preso il Duca di nuovo pel barbetto l' Amelunghi: — Bravo, bravo, (gli ripetè con gran cortesia) mi piaci, e farò qualche cosa per te. Anzi; disse, rivolto al Campana, date gli ordini perchè venga presto il nostro Girolamo a Firenze, cominciando dal fargli contare una ventina di quelle monete, ch' Ermautte gli ha mostrato di amar tanto: e concluse, parlando sempre al Campana, ma in modo da essere inteso dagli altri: — Tutto pesato, egli è ben altra cosa del Berni. —

E certamente non pronunziò il Duca mai sì giusta sentenza: che assai ben altra e differentissima cosa erano i meriti d' ambedue. Quando i circostanti ciò ebbero inteso, il primo pensiero in tutti, fu quello di maravigliarsi: il secondo nella mag-

se) per mostrare quella fermezza, che aver non poteva, decise di prontamente visitarlo; di celargli la sua missione; e quando ne lo richiedesse, d' apertamente mentire. Potevasi il viaggio ritardare: potevasi far sembiante d' uscire dalla porta di Livorno, indi passare Arno, e se si venisse posteriormente a scoprire, finger potevasi un' ordine premuroso del padrone, ricevuto per espresso di poi. Ma non sapeva per anco don Gabriele con qual uomo dovea farla: chè appena giunto e scavalcato a casa della sua famiglia, il Bargello che l'intese, lo riferì subito al Duca, e il Duca mandò Giomo a dirgli colla più gran civiltà, che l' avrebbe volentieri veduto in quella sera medesima. E il Cesano arditamente, dopo un breve riposo, fidandosi che carte seco non aveva, si recò presso Alessandro.

È da sapersi che, fino da quando Filippo Strozzi era in Firenze, prima della sua passata in Francia colla Caterina, il Duca segretamente aveva scritto, per consiglio di Alessandro Vitelli, una lettera al Papa, del seguente tenore: (12)

---

(12) *Trovasi MS nelle Riformagioni.*

Beatissimo Padre e nostro amorevole Zio,

„ Lo stato di Firenze per le disposizio-
„ ni prese da V. B. mi è assai ben affet-
„ to; cercando io di operare secondo gli
„ insegnamenti datimi dalla B. V. Ma pu-
„ re vi sono de' cittadini, che fomenta-
„ no ancora quel maligno spirito, cagione
„ quasi della ruina della nostra città. Uno
„ di questi è Filippo Strozzi, ben cono-
„ sciuto dalla S. V. Io non voglio far so-
„ pra di lui alcuna risoluzione, se prima
„ non ho il savio consiglio di V. B. Par-
„ tecipo questo, perchè pensi al suo de-
„ coro e al mio mantenimento, ed umil-
„ mente le bacio i santi piedi.

Il Duca Alessandro.

Ricevuta questa lettera, che si tenne celatissima, credè il Papa ottimo espediente di allontanar da Firenze Filippo, e di tenerlo, come faceva in esilio onorato presso il Re Cristianissimo. Ma non restò il contenuto di questa lettera per tanto tempo sì ben celato, che in fine non giungesse all' orecchie del Cesano. Nel tempo stes-

so, a declinar cominciava la salute del Papa: sicchè parve allo scaltrito Segretario di esporre al Cardinale Ippolito, che questo era il tempo di unire le proprie forze, come i proprj interessi, cogl' interessi e le forze degli Strozzi, e di operare in modo, che alla morte di Clemente fosse Alessandro cacciato dal governo di Firenze, e sostituitovi esso. Che a ciò non si opporrebbe Filippo, tostochè venisse in chiaro del malanimo di Alessandro; del quale aveva fin d' allora sospettato, ma di cui prove intere non aveva; e facile diveniva loro adesso il persuaderlo, per l' esistenza d' una lettera, che smentiva tutte le finte dimostrazioni d' affetto, che il Duca per esso mostrava. Conveniva dunque andare in poste e trovar Filippo, parlar seco, e quindi recarsi a Madrid: facendosi accompagnare dalle rimostranze della Caterina de Medici, malcontenta dei modi di Alessandro, che non riguardava come fratello; da' desiderj de' più cospicui cittadini di Firenze, e da quelli di tutti coloro, che come fuorusciti vagavano in Italia.

Sotto questi auspicj era partito il Cesano, e se le opere del Cardinale Ippolito si fossero ristrette a questi maneggi ed alle rimostranze da farsi al supremo

Capo dell' Impero, forse potea sperarsi che non avrebbe incontrato quel misero fine, che lo rapì sì giovine alla vita. Ma la politica di quei tempi troppo mescolavasi colla perfidia, per non dar luogo a questa, subitochè presentavasi il caso di poterla adoperar con effetto. O sia (come credono i più) che al Cardinale Ippolito avesse molte volte già tese insidie Alessandro, e ch' egli cercasse di rivolgere in lui le medesime inique arti: sia che irato dell' affetto, che verso lui mostrava Clemente, e più del grado, a cui lo aveva inalzato, credesse che gli uffici del Cesano non sortirebbero felice fine, sinchè fosse quegli in vita: certo pare che in quel torno, giungendo alle sue mani il Sonetto del Berni, di lui cercasse di valersi per avvelenare il cugino. Era stato il Berni familiarissimo d' Ippolito; e quindi egli credeva di poter contare sopra di lui. Sapeva che Alessandro lo ammetteva sovente presso di se, prendendo piacere a' suoi scherzosi componimenti; sicchè, quando vide nel Sonetto quali erano i sentimenti del Poeta contro al Duca, non potè più dubitare un' istante, che fosse per favorire i suoi disegni. Allora si lasciò strascinare dal suo tristo fa-

to; e, poco dopo la partenza del Cesano spedì a Firenze in poste un fidatissimo uomo, per aprirsi seco sul desiderio, che egli aveva perchè col veleno gli levasse il Duca dagli occhi. Il messo giunse a Firenze nel giorno, in cui giungeva in Pisa il Cesano; e quel che ne avvenisse lo vedremo in appresso. Intanto le cortesie di Alessandro verso il Segretario del Cugino furon molte: ma senza fargli veruna interrogazione del come trovavasi là. Molto gli parlò di Pisa, come vi si teneva beato, che contava di tornare a passarci una parte del prossimo inverno; e che mai non dimenticherebbe l' accoglienza, che ne avea ricevuta. E così fu protratta la sera, colla più grande avvertenza però guardando, allorchè Pietro Strozzi facevasi a confabulare segretamente con esso. Allora, da qualunque parte della sala ei si trovasse, movevasi verso loro, ne interrompeva i colloqui, e faceva parere atto di familiarità quello che era conseguenza della più fina malizia.

Infine, nojato di far la parte di guardiano, se lo fece sedere a canto, insieme col Guidiccioni, e introdusse discorso sulla politica dei tempi. E fu sì savio ed accorto, e ugualmente sì mo-

derato quanto ci disse, da far maraviglia perfino al Prelato Lucchese, che era degli uomini più gravi e più reputati di quella età.

Ed è il luogo qui d' indicare il gran senno, che racchiudesi in quel detto dell' Alighieri (13):

„ *Che, dove l' argomento della mente*
„ *S'aggiunge al mal volere e alla possa,*
„ *Nessun riparo vi può far la gente.*

Molto ingegno era in Alessandro: ma perversa n' era l' indole; e quindi tremendo il mal volere. Quando si fu alquanto annojato, non aspettando che da lui prendesse licenza,

— Ma, don Gabriele (gli disse volgendosi ad un tratto) voi dovete certo essere stanco; e quindi vi consiglio di andar a riposo, per alzarvi dimane per tempo, che molte miglia vi restano a fare, per giungere sino a Madrid.

— Ma .... Eccellenza...., rispondea balbettando il Cesano, che non credea di

---

(13) Inf. C. 31.

esser da lui sì bruscamente colto in sul vivo....

— Andate, andate, vedete l' Imperatore: siate cauto, e non vi arrestate, intendetemi bene, non vi arrestate per via. Finchè andrete dritto in Ispagna, nessun danno potrà venirne; che i servitori fedeli, come voi siete, debbono eseguir le commissioni dei padroni a principi, e a repubbliche, non così coi fuorusciti, o con quelli, che presto lo saranno. (E intendeva di Filippo Strozzi.)

Voleva il Cesano replicare; ma il Duca levandosi, e fieramente ponendogli la mano alla bocca, glielo impedì, concludendo:

— Tenetevi per avvertito; e non occorrono più parole.

Il Guidiccioni erasi levato con lui; sicchè voltandogli le spalle, non potè il Cesano far altro, che chieder congedo a quanti gli erano intorno di parenti e di amici, recarsi a casa; e, temendo che Alessandro nol mandasse a manomettere, appena si aprì la porta del Leone (14), poi-

(14) *Era quella che portava nel Genovesato.*

chè la stagione lo permetteva, lietissimo d' avere scampato da un gran pericolo, prendere la via delle montagne di Luni. Piero Strozzi lo vide con rammarico partire improvvisamente; nè da primo ne sapea rendere a se stesso ragione: ma credè che avesse dimandato al Duca licenza, perchè fosse veramente stanco dal viaggio. Sperò di rivederlo nel giorno di poi; dubitando bene che nella sua venuta fosse qualche mistero: ma, per quello che intervenne, sarebbe stata grave imprudenza di cercarne.

Poco dopo furono poste le tavole dei giuochi. La conversazione si fece più animata, perchè si unirono gli amici, e le amiche: e dopo tanto tempo, che ne erano i Pisani stati privi, (che tra loro non si adunavano) cominciarono a godere di quell' allettamento, che distrae da più serie cure talvolta; ma che, preso senza misura, ange il cuore, e ruina le famiglie pressochè sempre. E tra i giuochi era in quei tempi pericolosissimo quello dei dadi: ma il vizio non potè sempre più della riflessione. Piero Strozzi si assise a giuocare agli scacchi col Rettore dello Studio; e l' Amelunghi, con molto sussiego e serietà gli si pose dietro, come

per giudicare della valentia de' due combattenti. Piero non gli rivolse mai nè gli occhi, nè la parola: e così nè punì la presunzione. Egli come superiore a quanto eragli d'intorno, stava là beato d'interpretare la non curanza, che gli era mostrata, per considerazione, o timore.

E questo è quello, che avvien sempre a coloro, i quali come l'Amelunghi, non potendo farsi un nome colla peregrinità dell'ingegno, cercano di farselo colla stravaganza delle opinioni: e stolti! a creder si danno, che la gran sentenza del Satirico Francese non sia pronunziata per loro (15). Balestrato l'Amelunghi da Pisa in Firenze, godè d'una pensione: proseguì ad abbajare contro l'Ariosto; a lui si unirono quanti erano invidiosi della gloria giustamente acquistata da quel grande: e poi? — Si ammirano ancora i versi immortali del Ferrarese... ma fra quanti mi leggono, chi ricordavasi mai (se io non andava a disotterrarlo) ch' esistito fosse un Gobbo da Pisa?

---

(15) „ *Un sot trouve toujours un plus sot qui l' admire.*

CAPITOLO XXVIII.

SDEGNI

„ *Come vedi talor due can mordenti*
„ *O per invidia, o per altr' odio mossi,*
„ *Avvicinarsi digrignando i denti,*
„ *Con occhi biechi e più che bragia rossi;*
ARIOSTO

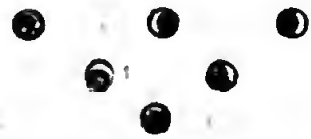
Nel licenziarsi la sera, furono a Piero fatte dal Duca le cortesie medesime, come al suo venire. Inteso che sarebbe tornato la mattina, per parlargli con libertà, fu lasciato padrone della scelta dell' ora, e poiché restava perplesso, non sapendo quello che credere su tante smodate carezze, Alessandro fu il primo a porgergli la mano, e ad accompagnarlo per tre passi verso l' uscita. Interrogato lo Zeffi su quello che avea veduto, rispondeva con quel di Virgilio: *Timeo Danaos, et dona ferentes.*

Dopo una notte, che non passò quietamente, verso terza si recò Piero alla casa de' Medici. Era dessa, come rimane an-

cora, una delle fabbriche più importanti e più regolari della città. Situata felicemente al mezzodì, sulla sponda destra dell' Arno, quasi di contro alla Fortezza la cui porta in quel tempo chiudeva l' imboccatura sinistra del primo Ponte, che riunisce le due rive; senza esser fiancheggiata da verun' altra abitazione, mostrava nella disposizione delle palle (1) dentro lo scudo dell' Arme Medicea (che vedevasi sulla porta) l' antica condizione della famiglia. La porta poi situata nel canto, e la rozzezza di tutto il fianco, che guarda Ponente, indicavano che volevasi, in progresso di tempo, aggiungere altrettanto a quello che già s' era inalzato, e formarne la più magnifica delle abitazioni, che de-

---

(1) *Le palle sono disposte come segue :*



È noto che alcuni pretendono esser quelle non sei palle ma sei coppe, simbolo dell' arte medica, che gli antenati professavano.

corassero quella parte del Lungarno. Lo spazio non mancava; e sia pel giardino, sia pel cortile, tutto riuscito sarebbe a norma dell' incominciato. Una scala di macigno, nella più parte scoperta, come vedesi ancora, dopo un breve pianerottolo, che incontravasi, saliti undici gradini e che dava adito ad alcune stanze, le quali servivano anticamente di Banco, poneva dritto nell' anticamera del piano superiore. Dopo l' anticamera si entrava nella sala, illuminata da una finestra, e dalla porta invetriata del terrazzo, che sporgeva in fuori. Giomo coll' Unghero avevano preso alloggiamento a basso: il Duca col Campana, col Maggiordomo, e altri pochi seco venuti, negli appartamenti superiori.

In quella stessa mattina era intimata un' udienza. Ciò ignorava Piero Strozzi; e quindi erasi affrettato. Lo accompagnava don Francesco Zeffi, che alla porta lasciandolo, mentre gli raccomandò la moderazione, gli ricordò che badasse bene di non mancare al rispetto, che ciascun debbe al suo grado. Lo lasciò, così detto, e recossi a visitare i monumenti della città. Quando Piero giunse in sala, era il Duca presso alla metà delle udienze.

Gli andò per altro incontro, lo prese per mano, e

— Con voi, disse, faccio senza ceremonie, poichè siamo in famiglia. Disbrigo questa povera gente; quindi parleremo di quel che v' importa: e, se vi piacerà potete rimanere anche a pranzo meco.

Dopo aver risposto Piero sulle generali e ringraziatelo, si trasse verso il Campana (il quale stava dietro al Duca, e riceveva di mano in mano le suppliche); e finchè le udienze continuarono, di cose vaghe, quali si presentavano e secondo le richieste dei postulanti, si andò seco intertenendo. Venne finalmente l' ultimo, che era uno dei Guardiani preposti a sorvegliare i detenuti nella fortezza. Erano per lo più di coloro, che avevano mostrato un gran zelo per la parte popolare, dopo i rivolgimenti del XXVII, in Firenze. Il Guardiano chiamavasi Beccalaglio, e chiedeva un aumento di paga. Il Duca gli dimandò quanto ritraeva dai condannati.

— Nulla: rispose il pover' uomo.

— Tu sei dunque un balordo. Va, va: se non sai fare il mestiere, o imparalo, o smettilo.

— Ma se i più non hanno tanto da vivere?

— E che importa che vivano? Fece ben Giambattista della Palla, che vi levò presto l' incomodo, e meglio Raffaello Girolami, che ve lo levò prima di lui (2). Tieni a mente, per chi ci è amico facciamo, e faremo tutto; per chi ci è nemico, o ci è stato, nulla. Fatti da lor pagare, se voglion prender aria; pagare per avere i ceppi meno stretti; pagare per avere un buon vino; pagare per aver l' acqua migliore .... (3) in somma, pagare per ogni bisogno: capisci! e va in pace.

Gli battè sulla spalla, e rivolgendosi quindi rapidamente,

— Or, messer Piero, sono, disse, da voi.

Questo discorso, pronunziato a voce piuttosto alta, fu il preludio dello strano dialogo, che cominciò dopo pochi istan-

---

(2) *Tanto l' uno che l' altro furono avvelenati per timore che fossero richiesti di Francia* !!

(3) *A Pisa in quel tempo era pessima.*

ti fra loro. Aveva il Duca fatto cenno al Campana che si ritirasse, quindi con pochi passi erasi posto sulla soglia del terrazzo, e colla mano distesa sopra gli occhi, parandosi il sole, stava colà guardando, senza far parola. E Piero taceva ugualmente, aspettando che a lui si rivolgesse. Ma il Duca, senza muoversi,

— Siete mai stato in fortezza? cominciò a dirgli.

— Io? no.

— Convien che insieme ci andiamo, e che il luogo vi mostri, dove parlai nel XXVII. a Paccione (4).

---

(4) *Per intender bene il principio di questo dialogo, convien ricordarsi che nel* 1527, *allorchè furono cacciati Ippolito e Alessandro de' Medici, furono essi affidati a Filippo Strozzi, con l'ingiunzione di non rilasciarli, se non quando fossero a lui restituite le due fortezze di Pisa e di Livorno. Giunti in Pisa, mandò Filippo i due giovani, perchè persuadessero il Comandante di quella fortezza a renderla; ma n'ebbero in risposta che* non si voleva rilasciare sen-

— E a che proposito?

— Al proposito di farvi ricredere su molte opinioni che avete.

Non intendeva Piero da primo, ma il Duca, con aria di non curanza, proseguiva:

-- Affidato io alla custodia di vostro padre da quegl' imbecilli, che governavano allora Firenze, perchè facessi restituire le fortezze di Livorno, e di Pisa, si dovea cominciare da questa. E vostro padre, aspettando alla porta, m' inviò dentro, perchè parlassi col Comandante, onde a lui la cedesse. Or vi dimando, se potevasi esser più babbione di vostro padre?....

-- Alessandro!... (esclamava Piero.)

---

za avere il contrassegno. *Il fatto fu, che essi avevano confortato Piccione a non la rendere. Intanto, mentre Filippo, dopo questo rifiuto, stava consigliandosi col Commissario Fiorentino, i due giovani Medici, o mal guardati, o lasciati fuggire (come si credè) da Filippo, si ricuperarono a Lucca.*

— Più babbione sì, da credere, che giunto in luogo, dove più a temer non avea della furia del popolo, volessi consigliar Paccione al mio danno: e che in mio cuore non sentissi la differenza immensa, che passava tra il nipote d' un Papa e il figliuolo d' un feneratore.

— Mio padre (gran forza facendo per raffrenarsi) mio padre nasceva da Filippo Strozzi, ed era dei Gianfigliazzi sua madre...

Il baleno, che fende con una rossa striscia la nuvola più nera del cielo, non è si minaccioso, come lo fu il girar degli occhi, nella bruna faccia d' Alessandro. Aveva inteso l' ingiuria (5); nè sapea se dovesse ribatterla: e, Piero ch'era stato atrocemente punto dalla prima, non capiva in se dal dispetto. Ambedue si guardavano, come l' Ariosto ha da par suo dipinto i mastini; ma nessuno volendo essere il primo ad irrompere a guerra aperta, in quella incertezza, ma fremendo, Piero continuava:

---

(5) *Perch' egli era spurio.*

— Esercitando l' arte del cambio, segue mio padre l' esempio de' suoi maggiori... e de' vostri.

— De' miei maggiori!... Da gran tempo l' abbandonarono, e l' ha dimenticato già il mondo.

— La moltitudine può essere, ma i grandi non anco.

— Tra gli uni e gli altri non fo differenza.

— Ma ve la faccio ben io.

— E voi... che siete fra i grandi... a che dunque venite?

E rientrava in questo mentre nella sala, e si assideva, e a Piero non faceva cenno di assidersi.

— Poichè siamo in famiglia, come diceste (e sedevasi intanto), vengo, perchè si termini questa vergogna di Francesco de' Pazzi e di Tommaso Strozzi, che indebitamente sono tenuti prigioni.

— Meno indebitamente di quello, che ostentate voi di pensare,

— Quando mancano le prove, il ritenerli è un vitupero.

— Non mancano le prove contro di loro; ben comprate sono quelle che adducono.

— Ma dimostrar ciò bisogna...

— E farassi! — (E questa parola pronunziò con un tuono terribile.)

— Il vedremo (replicò Piero senza scomporsi.)

— Ben diceste — vedremo — poichè non men che sugli altri pesa grave il sospetto su voi.

— Su me?...

— Ma qual dubbio?... e da gran tempo dovreste dividerne la sorte... e intendere una volta, che l'aria che respirate altro non è che mio dono.

— Vostro dono! Corro dunque all'istante a costituirmi ancor io...

— Ben farete, messer Piero. — E siccome l'Unghero stava in sulla porta, si alzava il Duca, e a voce alta dicevagli:

— Subito si spedisca un cavallaro a ser Maurizio, perchè faccia preparare una stanza al Bargello, per lui. —

Come rimanesse Piero Strozzi a questa inaspettata replica del Duca, non è facile a concepirsi. La maraviglia, lo sdegno, la rabbia non che il dispetto e il rammarico d'essere stato preso in parola, sopra un'offerta, che, stante il suo grado, doveva esser più che sufficiente essa sola per disgravarlo da ogni sospetto, agitandolo stranamente, non gli permisero di

.ste rider più prêsto chi non vi vuol bene.

Piero lo guardò in faccia; fece un atto di disprezzo, e non rispose; ma quegli, senza mostrar di schernirlo, come in fatti intendeva, si cavò, mentre passava, rispettosamente la berretta. Uscito Piero sulla via, subito incontrò lo Zeffi, che trattenevasi verso là, per aspettarlo. Conobbe subito dal volto che la risposta non gli era stata favorevole; ma non immaginava mai così strano resultato. Pure, quando lo intese, appartenendo egli alla setta Stoica, confortò il discepolo con ferme parole, a mostrarsi grande nell' avversità; sopportando le ingiurie della sorte, come se tali non fossero. Preso Piero dall' impazienza, voleva nello stesso giorno partire; ma gli espose don Francesco che ciò darebbe indizio d' uno sdegno...

— Sì, gli sdegni fra noi, lo interrompeva Piero, son tali, che non termineranno oramai più se non colla vita.

— Ma tanto più si debbon celare: e troppo esulterebbero gl' iniqui, se faceste loro nel minimo modo sospettare, che l' offerta di costituirvi prigione venuta essendo da voi, non ne avevate misurate le conseguenze, prima di farla. Convien dun-

que non solo mostrarsi lieto, ma esserlo: recarsi oggi al passeggio: ridere, e scherzare con quanti amici s' incontrano; e se ci desse fra i piedi Girolamo, per istare più allegri, condurlo a cena con noi.

-- Don Francesco, così parmi che andiate cangiando natura.

-- Eh! qualche volta le circostanze possono anche sforzare a cambiarla. --

Passando il Ponte di mezzo per tornare a casa, incontrato il Rettore dello Studio, intesero che dal contento l' Amelunghi, essendo andato nell' antecedente notte all' osteria, tanto aveva mangiato con vari amici (a quali aveva come era suo costume, fatto per sè pagare lo scotto) ch' era a letto indisposto d' indigestione. Passarono peraltro, anche senza il Gobbo quella sera del lunedì molto lietamente; e la mattina di poi si posero in cammino per tornare a Firenze.

Uscivano di Pisa in silenzio, a cavallo l' un l' altro, con un sol familiare dietro. La giornata era bellissima, e quindi facea più risaltare la rozzezza della cultura, e l' aridità di quei piani; che sì feraci adesso si mostrano e popolati, e biancheggianti di case a coloro, che vanno vagando intorno alle ridenti rive dell' Arno. Tor-

reggiava dalla manca la rocca ispida e nuda della imprendibil Verrucola; e spaziando gli occhi sulle spalle scoscese di quel monte, faceano nascer il pensiero dei fiumi di sangue, che per ire cittadine, si erano tante volte sparsi sulle sue falde. E or con quanto sbigottimento si presentava l' avvenire! E il feroce animo di Alessandro quanto si mostrava presto a versarne! Queste considerazioni rimbrunivano la faccia dello Strozzi, che nel mover de' sopraccigli, nel girar sollecito degli occhi, nel contrarre delle labbra, parea che indicando andasse l' ordine dei suoi tristi pensieri. Per distrarlo, don Francesco, quando credè di potersi accorgere che le tempeste della mente si andavano calmando, quasi fingendo di non accorgersi di quel ch' era andato fra sè ravvolgendo; guardandosi d' irritare un carattere anche troppo impetuoso, per rivolgerlo a idee più pacate, mosse discorso sulla scena, che gli avea divertiti nella sera della domenica.

— Ma che matte cose mai non disse quel gibboso e stizzoso omiciattolo!

— A me però troppo muoveano l' ira!

— E a me la compassione ed il riso.

— Ma io rider non posso, quando sento cotali bestemmie!

— Preghiamo il Cielo, che non venga un tempo, in cui non sieno riprodotte nelle scuole, e predicate nelle Accademie! Allorchè si è veduto quello che in Grecia ed in Roma osarono di sostenere i Sofisti, nulla dovrà far più maraviglia fra gli uomini. Quando si abbandona il naturale, non si sa mai dove la mala via può condurre.

— Temete dunque prossima la decadenza?

— Sì, e tanto più la temo, in quanto che la gran venerazione, che tutti hanno verso il Petrarca, si move da fonti troppo diversi; e troppo da quello degli alti animi differisce il sentimento della moltitudine. I primi, conoscendone la vita,

„ *Al suon delle dolcissime parole*,

ricordano l'ingegno eminente, tanto al di sopra del suo secolo; che risorger fece le lettere, che trasse dalla polvere i Greci, che tanto pose in onore i Latini, che tuonò contro la corruzione dei potenti, e invocò per l'Italia grandezza e felicità. La moltitudine, poco leggendo e meno me-

ditando, tutta rivolgendosi intorno alle grazie dei modi, e alla peregrinità delle frasi gentili, in quelle tutta s' immerge, e si tiene in quelle beata. I primi non osano spiegar chiaramente i lor concetti; la seconda non ha mente per concepirli. Sicchè, riflettendo al picciol numero di quelli, e alla turba infinita di questi, sarà nei secoli avvenire la gran fama del Petrarca o un canone volgare, o un segreto profondo. Chinava Piero la testa, come per meditare al senso di questi ultimi detti; e la rialzava quindi, a lui rivolgendosi con quell' atto di sorridere, ch' esprime l' intelligenza e l' assenso. Quindi (proseguiva il Maestro) allorchè sorgeranno in Italia coloro, che secondo il necessario andamento delle umane cose, per levar di seggio i maggiori, rovescerebbero per fin le tombe paterne, e ne spargerebbero al vento le ceneri, dissimulando i lor più segreti concetti, con quella fronte imperterrita, che non si coprì mai d' un' ombra di rossore, si prevarranno dell' ignoranza della moltitudine, che altro non vede nel Canzoniere che frasi dolci e canore: dileggeranno, e riempieranno gli orecchi agli stolti dei

„ *Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;*

come se là consistesse ogni solo merito di quel sovrano ingegno: e il ristoratore della nostra letteratura, l' amico del re Roberto, il Protettore più fervente della salute e della gloria d' Italia, verrà offerto (per dar peso alle loro dottrine) come un Canonico innammorato, che si dispera in versi al pari di un fanciullo. Ma quando avrà il Petrarca commentatori degni di lui, quando l' ufficio delle lettere sarà rivolto al principale suo scopo, chiaramente si mostrerà che mentre nei suoi versi si respirano quasi l' aure incantate del bel cielo di Grecia; mentre vi si ammira lo stesso senso del bello, colla perfezione delle forme e la gentilezza dei modi; vi si sente nel tempo medesimo la potenza e la forza di una grande anima, che si diffonde nelle veneri dello stile. Sia che indignato e fremente porga precetti ed esempj di generosa morale (7); sia che si

---

(7) *La gola, il sonno, e l' oziose piume ec.*

rivolga ai potenti per trarli dal sonno (8); sia che faccia intendere al Colonna quegli alti sensi (9), che rinnova poi nella Canzone al gentile Spirito, che regge le membra del valoroso Signore (10); sia infine che col suo esempio additi la strada di ottener gloria vera fra gli uomini, non respira che il grande, il giusto, il magnanimo, il vero. In somma il nostro messer Niccolò medesimo, nel famoso Capitolo, con cui chiude il Libro del Principe, altro non fece in sostanza che amplificare uno de' più bei luoghi del Petrarca, perchè nel sentire, nell' esprimere, e nell' incitare a virtù, egli non è secondo ad alcuno.

— Grave danno, rispose Piero, che sieno quelle Rime in sì picciol numero!

— E da quando in qua il merito delle

---

(8) „ *Il successor di Carlo ec. ec.*
„ *Italia mia, benchè il parlar sia indarno ec.*

(9) *O aspettata in ciel ec.*

(10) „ *Spirito gentil, che quelle membra reggi.*

alte anime, disse ridendo, si è misurato coll' aritmetica?

— Non dico questo, anch' esso ridendo, rispose Piero; ma troppe sono nel Canzoniere le Rime amorose in paragone delle più severe; e potrebbe temersi che le loro grazie medesime distornassero gli animi dal più alto sentire.

— Lo studio dei poeti, replicò subito l' altro debbe farsi per apprender l' arte, e rendersi padroni delle forme: la materia e il subietto poi lo debbono additare i filosofi. Stanno le frasi alla poesia come il marmo, il bronzo e l' avorio alla scultura. Gli uomini, che vogliono andar sempre innanzi, quando le passioni gli dominano, a forza di contrasti e di sofismi, si perderanno in dispute inutili, ogni qual volta il dritto senso, e la coscienza non guideranno le dispute: ma i grandi Scrittori li ricondurranno presto o tardi nella dritta via, facendo ben comprendere a coloro, che han bisogno d' insegnamento, e che da loro stessi non pensano, che debbono sfuggirsi egualmente e l' eleganza delle vuote parole senza il fondo dei concetti, come i pensieri sfigurati dalla bassezza ed ineleganza delle espressioni.

— E Dante non vi par più profondo, più veemente, più schietto?

— Schietto sì, ma per altro men peregrino: e quella sua veemenza si parte troppo sovente dalla vendetta, e dall'ira. Ma il sentimento che anima il Petrarca è sempre grande, sempre disinteressato, sempre puro. Forse sarà in me prevenzione, o falsità di giudizio, ma non amo gli uomini, che cangian di parte, nelle vicende politiche. Anco quando si è abbracciata una cattiva causa, convien ritirarsi, e tacere; ma non mai farsi corifei della contraria. Questa è la cagione, che più mi stringe al Petrarca, che mai non cedè, nè cambiò.

— Ma infine, è innegabile che la forza del dire è maggiore in Dante.

— Ma, sia detta colla dovuta riverenza, di tanto in tanto *non lascia cascarsi le brache* (11)?....

— E se le posterità vi ascoltasse, non ne temereste il giudizio?

---

(11) *Espressione di Torquato Tasso in una sua lettera.*

-- Piero, gli uomini si rinnovano, le opinioni si cangiano: il vero solo resta immortale.

Così camminando (e ragionando di alte cose fra loro) rinnovando andavano quei giorni dell' antichità, ne' quali in mezzo ai pericoli ed al terrore, innalzavano i filosofi le loro anime nella meditazione, o l' abbellivano colle grazie della parola. Parlando col maestro della gloria e del merito d' uno fra i sommi uomini, che fecer grande l' Italia, ritemprando si andava l' animo del discepolo, e preparavasi a resistere agli assalti dell' avversa fortuna. Erano intanto pervenuti dirimpetto a Caprona, luogo famoso per l' assedio fattone dai Guelfi, fra i quali armato era Dante, allor Guelfo ancor esso (12).

-- Vedete là quel Castello, dice don Francesco a Piero, additandogli le rovine dell' antica rocca, vi ricordate dei versi

---

(12) *Testimone quel terzetto del Canto XXI dell' Inferno.*

,, *E così vid' io già temer li fanti,*
,, *Ch' uscivan patteggiati di Caprona,*
,, *Veggendo sè tra nemici cotanti*

di Dante? Aveva allora 25 anni; e nessuno si sarebbe immaginato che si presto divenisse un feroce Ghibellino.

— Ma conviene mostrarsi tanto più indulgenti per la debolezza della umana natura, quanto più eminenti sono gl' ingegni.

— Meglio però sarebbe, rispose il Zeffi, che bisogno non avessero di sì fatta indulgenza!

Pernottarono in quella sera alle Selve; e furono la mattina seguente in Firenze. Ma con altro animo, nel giorno stesso, dopo aver fatto ai Pisani nuove promesse (nessuna delle quali come nessuna delle prime fu poi mantenuta) dopo avere spedito un cavallaro al Papa, si pose il duca Alessandro in cammino. E la popolazione di Pisa lo accompagnò per lungo tratto fra i plausi. Lietissimo era Giomo, poichè nella ruina degli Strozzi, la qual pareva imminente, secondo le promesse fattegli dal padrone, vedeva sorgere il principio della sua fortuna; ma quantunque animoso, iracondo e arditissimo, non rimaneva il Duca, ora che il dado era tratto, di far le riflessioni, che l' acutezza del suo ingegno gli suggeriva. Voleva egli ad ogni costo pervenire all' estremo

termine de' suoi desiderj; ma, se Piero a negar si ostinava, qual temperamento era da prendersi? Non credeva che il Papa avrebbe mai permesso di metterlo al tormento: sicchè doveva, o poteva egli farvelo porre, senza sua licenza? I costumi di Giuliano Salviati erano, o no, tali da scusare un' infrazione alla legge, a cagione della importanza del caso? E anco quando lo permettesse la legge, non era questo anzi uno dei casi ove condursi con moderazione; poichè in fine l' offerta di costituirsi in carcere fatta l' avea Piero stesso, nè intervenute vi erano minacce, artifizj, o violenze? Ma colla moderazione, d' altronde, si otterrebbe il fine di tanti travagli? Si potrebbe dopo tanto insulto da lui stesso ricevuto nella persona del suo satellite) cominciare a sterpare dalla terra, che datagli era in retaggio, questa iniqua, prepotente, ed aborrita famiglia?

Tali erano i pensieri della politica: ma come più ardenti e feroci erano quelli della passione! Mentre preludeva con una mano alla rovina degli Strozzi, non avrebbe coll' altra tanta forza da piegare la Luisa ai suoi desiderj? Che cosa era mai questa sì ferma e costante opposizione?

era abborimento, o virtù? Se il primo, egli si sentiva per ira tirato alla violenza: e se la seconda, come non doveva ella per timore almeno, se non per rispetto, lasciarsi vincere, e cedere al grado? Sempre in questi pensieri, per via, poco attese alla mostra delle milizie volontarie, che colle nuove bandiere, e col migliore ordine che avevan potuto, gli andarono incontro fuori del Pontedera e di Empoli; ma ben vi attese il Campana, conoscendo di quale importanza erano per divenire, in qualunque avvenimento, in cui tentassero i Fiorentini di scuotere il giogo. Sicchè, senza frastornarlo, s' intese col Maggiordomo, per fare il dono ai soldati di varie monete, onde bevessero alla salute di sua Eccellenza. Pernottò il Duca sopra Monte-Lupo: indi, verso il mezzogiorno, levava il piè dalla staffa in Firenze. Quando vi giunse trovò ser Maurizio, che attendevalo al palazzo. Era da lui stato ragguagliato di quanto avvenuto era sino a quel giorno; sicchè la prima dimanda che gli fece appena salite le scale, fu se Piero si era costituito prigione. E con gran compiacenza rispondeva Maurizio affermativamente. Stava un momento pensoso il Duca: ma cogli occhi fissi nel volto di lui

andava il Cancelliere indagando qual esser poteva il pensier suo, per antecederlo e prevenirlo, se gli fosse possibile: che la grande arte dei ministri favoriti esser dee sempre d' indovinare i concetti del padrone, e quelli consigliare; acciò non parer deboli e da poco, mostrando di variar consiglio, secondo il piacere di lui; nè rischiare di perderne il favore, venendo in contradizione con esso. Piero Strozzi, il figlio del primo cittadino d' Italia, era prigione, ed eravisi recato da se stesso. La prima ruota, dunque, della gran macchina, che voleva porsi in movimento, era spinta: or non si trattava, che di trovare la maniera di adattare a quella prima l' addentellato dell' altre. E questa, secondo Maurizio, nemico dichiarato dei timidi ripieghi, era la corda; ma non voleva egli proporla, senza che Alessandro l' approvasse: e fino e scaltro come era, non credeva che, innanzi di ricevere le lettere di Roma, l' avrebbe Alessandro approvata.

— Sicchè? (fu la prima parola, che pronunziò Alessandro, alzando il viso, dopo pochi istanti di riflessione). E la risposta dell' avveduto Milanese, fu:

— Sono all' ordine di V. E.

-- Conviene impiegar tutti i modi, per discoprire gli assalitori.

-- E tutti, Eccellenza, s' impiegheranno.

-- Però cominciando dai mitii.

-- E son così dati gli ordini.

-- E quand' essi non giovino...

-- Quando non giovino... (e qui alzava gli occhi verso il Duca, che con una tal qual incertezza faceva atto d' abbassare i suoi)... e quando non giovino... rendere intesa l' E. V. di tutto.

Ottimamente. E degli altri?

-- Fra Celestino è in timore.

-- E Michelangelo?

-- Poco esce di casa, e non mostrasi.

-- E il Berni?

-- L' uomo spedito dal Cardinale Ippolito ebbe seco due conferenze: quindi la notte fu preso, e posto al tormento.

-- Perchè non dopo la prima?

-- Perchè avrebbe avuto allora molto meno da confessare.

-- Ben pensato. Quindi?

-- La commissione d' avvelenare l' E. V. fu proposta ed udita.

-- E non lo rivelò quel furfante?

-- Non lo rivelò.

-- Iniquo!

— Debbe dunque punirsi ?

— No.

— Minacciarsi ?

— Nè pure.

— Avvertirsi ?

— E che ! ne' casi di Stato si avverte ? (Qui s' arrestava Maurizio, sbalordito dal senso arcano di queste ultime parole.)

— E scrive, e recita versi insolentissimi...

— Che sono ascoltati ?...

— E con plauso !

— Si punisca dunque chi gli ascolta.

— E al poeta ?

— Nulla.

— Ai vostri ordini, Eccellenza.

— A buon rivederci, ser Maurizio. —

Così licenziatosi uscì dalla stanza. Ma non era per anco a metà dell' anticamera, che udì Alessandro, con voce risoluta, chiamare : — Giomo —

. . . . . .

Non passarono intieri tre giorni, che il Poeta Berni era morto.

CAPITOLO XXIX.

CARCERE

„ *Qui Piero Strozzi a mattana sonò*
„ *Perchè volevan che dicesse sì,*
„ *Ed ei nol disse, perchè egli era no.*
STROZZI.

Il caso del misero Berni avea di che atterrire qualunque più animoso ed intrepido spirito; perchè alle familiari insidie mal si resiste: nè vi sarebbe più sicurezza nel mondo, e scomposto e rotto sarebbe ogni vincolo sociale, se ciascuno temer dovesse di perder la vita, nell' uso stesso di quegli alimenti, che destinati sono a conservarla. Ma non era il Berni elevato in dignità quindi passò per allora inosservato il misfatto; nè si divulgò se non quando gli sventurati parenti crederono, colla morte di Alessandro, cessato il pericolo di rivelarlo.

Si è detto di sopra come il Cardinale Ippolito, dopo la partenza del Cesano, veduto il Sonetto del Berni contro il Du-

ca, gli avea subito malauguratamente inviato un uomo in poste, colla pericolosa commissione di aprirsi seco sul desiderio fervente ch' egli aveva di giovarsi di lui per levar di mezzo il cugino. Una simile proposizione, ma coperta, onde sbarazzarsi d' Ippolito, gli avea fatto fare poco tempo avanti Alessandro per Giomo: ma, figurando il Berni di non intendere; e mostrando desiderio di non entrare in cose di governo (1), avea fatto prendere un' aria differente al discorso. L' uomo del Cardinale non era stato abbastanza cauto per celare la sua venuta. Nella prima conferenza se ne aprì vagamente; ma nella seconda, essendo sceso a parlar con chiarezza; ricordandosi degli avvertimenti del Prior di san Marco e di Francesco Nasi, tardi si accorse il Berni, che in quegli spurj rampolli del generoso sangue del gran Lorenzo si rinnovava la razza di Tieste e d' Atreo. Risposegli, che parole erano quelle indegne d' un uomo onorato; che tradito non lo avrebbe; ma che im-

(1) *V. Mazzucchelli, all' Articolo* Berni, *dove la trama è narrata.*

mantinente partisse. E sarebbe, secondo il consiglio partito immantinente lo sciaurato, se la famiglia del Bargello all' uscir dalla casa non lo avesse fermato, e, senza dargli tempo di riflettere, condotto innanzi a Maurizio, e subito posto al tormento. Confessò tra i dolori, ed espose l' ordine intero della sua missione: nè (per quello che s' intese) s' ebbe più nuove di lui. Tutto però fu condotto con gran mistero; come gran mistero, e senza che Maurizio stesso ne fosse informato, pel ministero di Giomo, e Giomo di altri, si sbarazzò prestamente il Duca del Berni. Ma innanzi, chè il tristo caso avvenisse, era giunto il cavallaro, spedito da Pisa, che recava l' ordine di far preparare nel Bargello una stanza per Piero Strozzi. Maruffo, il Soprastante, il quale da trentasei anni serviva là; che colla stessa indifferenza, con cui trovossi, essendo garzone, ad aprir le carceri al Savonarola, al Boscoli, ed al Capponi, aperte le aveva ugualmente a Lorenzo Soderini e a fra Rigogolo (2); che duro e senza senso, co-

(2) *Impiccati a tempo del Governo popolare.*

me i cardini delle sue porte, aveva veduto entrarvi Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione, ed il Cei; nulla si era maravigliato, udendo adesso, che un sì gran cittadino come Piero Strozzi era per venire sotto la sua custodia.

Non così peraltro avveniva della sua moglie. Quando fu da lui chiamata, per preparare e pulire la stanza, estatica rimase al nome della persona che aspettavasi; ed esclamò:

— Come, un sì gran Signore?

— Tanto meglio replicò Maruffo.

— Me ne duole .... ma pagherà le chiavi da par suo....

— Se la fisonomia di Ser Maurizio ha detto il vero, non le avrebbe da pagar così presto.

— Ma che diavolo ha fatto?

— Di ciò non t' intrigare: attendiamo al nostro mestiere, e soprattutto al nostro interesse.

— Maruffo mio, se un altro pajo d' annate andassero come le tre scorse, vorrei che si cambiasse mestiere ....

— Ma che ti ribolle adesso?

— Vuoi che te lo dica? da che ti ho preso, non ho mai fatto un sonno contenta.

— Ti assuefarai, ti assuefarai ....

— Impossibile. Tu vedi che va sempre peggio.

— Ma che colpa n' abbiamo noi ?

— Non abbiamo colpa; ma io non posso resistervi. Quell' esser sempre spettatori di tante lacrime ! esser gl' istrumenti di tanti danni ! i ministri di tante vendette !....

— Gl' istrumenti non siamo noi, ma quelli che comandano.

— Essi sono la balestra, e noi la palla.... Hai tu osservato che, se comparisce ser Maurizio, fa paura sino a Zenobino quando l' ho in collo ?-... Sicchè, marito mio, quando puoi, dammi questa consolazione, e mutiamo mestiere.

— Ma perchè m' hai preso ?

— Perchè son figliola di uno stradiere; e un uomo di garbo non mi avrebbe voluto: perchè non credevo le cose sì triste: perchè speravo di assuefarmi: ma non è possibile.

E così, andava spazzando, pulendo, e preparando tutto, già disposta in suo cuore a favorire lo Strozzi, il cui nome non udivasi mentovare anco fra i birri stessi (tanto grande era in suo favore l' opinione del volgo !) se non con divozione, e rispetto. Intanto egli era giunto la mattina

per tempo da Pisa: era scavalcato al suo palazzo: aveva brevemente parlato ai fratelli, e commesso loro che spedissero un cavallaro in poste a Parigi, a rendere inteso il padre di quanto avveniva. Quindi nella mattina stessa, prima del mezzogiorno, avea voluto recarsi, accompagnato da don Francesco Zeffi, al Bargello. Pare che ne avesse appostatamente fatta spargere la voce, perchè grandissimo era il concorso del popolo che lo seguiva. Egli con lieto volto, giunto che fu sul portone di quel funebre Cortile (3), si rivolse, e salutò cortesemente la immensa turba, che lo circondava; e con don Francesco a sinistra, e due staffieri dietro, che recavano l' equipaggio, a passi gravi, ma solleciti, avea salito la grande scala, e voltato a manca, era entrato nel corridore. Quanti birri si trovavano nel suo passaggio, si fermavano, facevan ala: e si le-

---

(3) *Vi si facevano dentro l' esecuzioni della giustizia, specialmente sulle persone di qualche momento. Il Boscoli, il Capponi, il Carducci ec. erano stati là entro decapitati*

vavano rispettòsamente la berretta. Ser Maurizio da una finestra in alto socchiusa, mirando, senz' essere visto, con la stessa trepidazione e impazienza del duca d' Alba, quando improvvidamente l' Egmont (4) poneva il piede sulle soglie del suo palazzo, si sentì alleviar d' un gran peso allorchè lo rimirò dentro al cortile. Egli era già pronto e vestito, e recavasi, come abbiamo narrato, al Palazzo dei Medici, per aspettare Alessandro.

— Soprastante, di dove si va? — dimandava intanto con ferma voce l' animoso giovine, ma con un tuono, da cui, mal suo grado, traspariva il dispetto.

— Qua, qua, messer Piero (abbassandosi profondamente), risposto aveva Maruffo.

E la Felicita, venendogli anch' essa incontro, vedendo un giovine sì bello, e tutta brillando negli occhi, mossa da natural simpatia, si abbassò per baciargli la

---

(4) Il Conte d' Egmont *vien riguardata come la miglior tragedia di Goethe: e il luogo qui citato è uno dei più mirabili.*

mano. Non lo permise già Piero; che aprendo la palma, e prendendola pel mento, l'accarezzò cortesemente, dicendole: — No, no, bella ragazza, non voglio. — E gettavale intanto un fiorino d'oro fra la pettorina e la pezzola, che coprivale il seno.

— Questa è vostra figlia? richiese al soprastante.

— No, messere, è mia moglie, — rispose a labbri stretti Maruffo, piccato della dimanda. E infatti essendo egli oltre la cinquantina, e non avendo essa che ventitrè anni, scusabile era lo sbaglio. Aveva di più molta avvenenza; sicchè non parrà strano, che si arrestasse lo Strozzi a considerarla. Era ella di giusta statura, ma di forme piuttosto pienotte; e quali descritte sono nelle nostre novelle antiche le villanelle de' bei colli che circondano Firenze. Piccioli piedi, picciole mani, braccia rotondette, capelli ed occhi neri, e pelle bruna sì ma delicata, mostravano che nata di umil condizione, non erasi guadagnata la vita coi lavori che affaticano, e degradano il corpo. Ridente era la bocca, bianchissimi i denti, rotonde le gote, e sì piccioli e sì ben torniti gli orecchi, che sapendolo ella, discoperti tenevali (ti-

rate indietro le trecce) per femminil vanità. Non credeva Piero d'incontrare una sì vaga giovine in quell' albergo d' orrori; nè mai si verificò meglio quella sentenza: che di rado un bel corpo racchiude una brutta anima. Era divenuta rossa la Felicita, quando lo Strozzi avevala, benchè molto innocentemente, accarezzata; ed or più rossa diveniva, vedendosi considerar sì fissamente. Ma Piero volto allo Zeffi, col verso d' Ovidio

Aspicias oculos tremulo fulgore micantes,

fece sospettare a Maruffo, che parlassero di lui; sicchè con buon garbo disse loro: che una volta là entrati i prigionieri, non potevano parlare altra lingua, se non quella ch' egli intendeva.

— Armi già non avrete. — E quasi quasi voleva provarsi a tastargli le tasche: ma un' occhiata fulminante datagli da Piero; e don Francesco Zeffi, che disse:

— In carattere di sacerdote, armi egli non ha — bastarono a Maruffo, per porsi in calma e dimandargli con maggior garbo ed umiltà maggiore, che fosse contento di dargli a custodire i suoi danari; perchè

questo era un dovere, cui mancar non poteva, a ogni costo.

— E se mi piacerà di rimunerar qualcuno di voi altri per i buoni servigj? Se sopraggiungerà qualche occorrenza, non mi potrò servire del mio?

— Eh! (replicava Maruffo, abbassando il capo, ma elevando i sopraccigli verso di lui) due dita di polizza, col nome di messer Piero, bastaranno in ogni occasione, quanto farebbero le manciate di fiorini d'oro.

Con questi discorsi, egli era entrato nella stanza preparatagli, nel quartiere del Capitano de' fanti (5); e avevano i servi deposto il bagaglio, dove stavano pochi libri, con molta fretta posti insieme. Tra questi era un Tacito, un Lucano, un Boezio: e don Francesco, prendendolo per mano, e lasciandolo, e racchiudendo in un'occhiata quando eragli andato già dicendo, vi aggiunse un Giovenale, dove a suo bell'agio avrebbe potuto incontrar cento luoghi adattati al suo stato presente.

---

(5) *Così dice il Varchi, che si usò per rispetto.*

Ciò detto, l' abbracciò, baciandolo in fronte, come fatto avrebbe Chirone ad Achille; e, non senza una gran dispiacenza segreta, ma che non voleva mostrare, si partì. Presto fu dato ordine a tutto: e siccome al suono del mezzogiorno era venuto il pranzo, Maruffo si pose intorno la tavola per servirlo.

— Stamane, mi farete da scalco, gli disse Piero, ridendo.

— E da coppiere, se vi piace, soggiunse il mariuolo: che, quantunque per un uomo del suo mestiero non fosse dei peggio, il mestiero far lo doveva: e ser Maurizio gli avea dati ordini precisi, perchè lo facesse bere più che poteva. La moglie, che sapeva come si conducevano le cose (presa già per esso come abbiam detto di una gran simpatia) gli facea cenno che non bevesse: ma Piero v' era già preparato, e rispose:

— Per coppiere, obbligato; chè a pranzo non bevo mai vino.

— No? replicava: e faceva un leggiero moto di labbra, che non isfuggiva al giovine avveduto: ma nel suo viaggio da Pisa a Firenze, a tutto avea pensato; e, per quanto potevasi, a tutto provvisto.

E siccome credeva (nè ingannavasi) che dalla corda in fuori, usate con lui si sarebbero tutte le arti, e le scaltrezze più sottili e recondite, e ricordandosi dell' antico adagio *in vino veritas*, avea stabilito di non bever vino che a cena; e ciò per non perdere le forze; stimando che la notte osato non avrebbero di esaminarlo. E pensava rettamente, anche quando ser Maurizio non fosse stato Cancelliere. Si pensi poi come tutto non dovea prevedersi e temersi con uno, presso cui l' innocenza sola non bastava per fare scampare dalla pena; ma era necessaria l' innocenza e la fortuna. In fatti, terminato appena il pranzo, quando posato sopra una sedia, e appoggiando la guancia alla mano, e il gomito al letto, ivi presso; non appena i suoi occhi si erano leggiermente inchinati a quel lieve sopore che succede al pasto, (allorchè una troppo grande agitazione non ci tien desti) sentì battere alla porta colla nocca di una mano.

— Messer Piero è in comodo? Se lo disturbo, tornerò: — dicea di fuori, con affettata dolcezza, una voce, che non parea naturale.

Stette incerto Piero per un momento: ma in mente accoppiando l' idea della vi-

sita che si attendeva col tuono della voce, s' immaginò bene chi poteva esser colui, che veniva a visitarlo.

E in fatti, non s' ingannava. Si alzò, fece due passi, dicendo:

-- Entri chi batte. -- E aprendosi allora adagio, adagio la porta, comparve a poco a poco la faccia, e la persona di ser Maurizio. Si è nel principio di questa storia descritto, e dette quali erano le sembianze (che formavano il protipo della bellezza ideale) di questo Ercole dei Cancellieri criminali. Parlato, come veduto abbiamo, al Duca, erasi fatto recare in fretta da pranzo; ed or veniva da se stesso a far subire al prigioniero una specie di costituto a suo modo. Egli voleva, sotto le più dolci e oneste forme, strappargli di bocca qualche parola, o qualche frase, che gli servisse come un gancio, al quale appiccare un indizio. Non era tanto ardito da esigere, o tanto confidente da sperare una confessione; ma bastavagliene un' ombra. Non aveva indosso la toga ma un giubbone vinato; un giustacore di rascia nera; un collare insaldato e netto: e posto si era per mostrar gentilezza anco i guanti. Recava delle carte sotto ai braccio sinistro; e un piccolo calamajo di cor-

no nella mano destra. Entrato dentro, si assisero. Dopo aver parlato del viaggio di Pisa, dei riguardi ch' egli meritava, e fattogli considerare la benignità dei modi coi quali era accolto, scese a rallegrarsi seco dell' espediente preso di volontariamente costituirsi. Così sperava, che tutto sarebbe presto dilucidato e composto: che in sostanza la cosa era lieve; che tutto dovea rimanere in famiglia; e che, quando fosse passato al Duca quel po' di malumore ch' era più d' apparenza che di sostanza, sarebbe stato il primo a riderne egli stesso; anzi (poichè credevasi che Giuliano Salviati rimarrebbe zoppo) egli era certo che non lo avrebbe Alessandro meno burlato degli altri. — Or non si tratta di farvi un esame, ma un preambolo, per condurre le cose a schiarirsi, e a terminarsi amichevolmente... Non rispondete, messer Piero?

— Non rispondete voi per me?

— Ma questo però non si scrive.

— Ed io sto ad attendere che scriviate per parlare.

— Parlate dunque, messer Piero, parlate. Quando si è leggiermente errato, è prova di altezza d' animo il confessarlo.

-- Confessar che?

-- Quel che voi meglio di me sapete... quantunque anch' io bene lo sappia.

-- Ne godo.

-- E vi accerto, e vi prometto, in fede di Sere onorato, che adoprerò le parole più miti, che andrò in traccia delle frasi più innocenti, che chiamerò in soccorso le circonlocuzioni più avvedute, per mettere insieme tanto da scusarvi; perchè ve lo ripeto, tra il Duca, voi e me, per questo affare, siamo in famiglia; e so la differenza che si usa tra i vostri pari e la canaglia.

-- Vi ringrazio.

-- Ed io vi terrò conto del ringraziamento. Ecco qui dunque la carta per iscrivere, e comincio:

„ Messer Piero di messer Filippo Strozzi e di madonna Clarice dei Medici, „ nipote della memoria beatissima del fu „ Nostro Signore Papa Leone X. ec.

„ Volontariamente, spontaneamente, e „ debitamente costituito nelle carceri del „ Bargello in persona; davanti a me ser „ Maurizio da Milano, Cancelliere dei „ Signori Otto di guardia e balìa della „ città di Firenze, questo 25 di Maggio „ dell' anno 1534; da me richiesto di „ esporre quanto accadde la sera del mar-

„ tedi, che venne dopo alla domenica in
„ Albis, di questo anno medesimo, con-
„ venne, e confessò . . .

-- Come c' entra il confessò!

-- Non vi piace la parola? son qua per compiacervi, e la tolgo: diremo „ convenne e riferì...

-- Che cosa riferì!

Questo sta a voi a farlo con quella lealtà, che avete promesso, e quella semplicità e quel candore, che vi è proprio.

— Il vero si è, che in quella sera, mentre Giuliano Salviati fu assalito, io mi trovava in via Maggio, in casa Ridolfi.

-- Questo è un vero, che sarà buono per gli altri: ma per me, no, messer Piero, siatene persuaso, per me, no.

-- Ma quando v' è la testimonianza di mia sorella e di mio cognato?

-- Testimonianze a comodo, e che nulla rilevano presso a chi sa come, dopo il fatto, si manipolano le cose. Date retta, messer Piero, a chi è interessato pel vostro meglio. Mi dorrebbe di dovervi qui tener lungamente; ma certo, è forza che ci stiate, finchè non vi risolvete ad esporre il vero. E poi...

— E poi, che?

— Questa stanza (alzando il viso, e rivolgendo gli occhi intorno alle muraglie) che non è parata, ma è pure illuminata dal Sole, si potrebbe, messer Piero mio caro, con mio gran rammarico e qui (faceva atto di sospirare) convertirsi in una buja segreta!

— Siete compassionevole!.... E.... da quando in qua?

— Non pensate al quando .... ma voi vedete il mio interesse,

— E dell' interesse vostro io vi ringrazio; ma vi ripeto che la verità non è che una sola.

— Sì, ma non quella che dite.

— Mi accusate dunque di mentire?

— Inezie, messer Piero, inezie. Basta per cominciare il giudizio di un' azione, che la causa di essa sia provata: e qui la causa di aggredire (non volle dire di delinquere) non solo è chiara; ma quando saremo usciti tre braccia fuori di questi muri, converrò io medesimo che fu giusta.

— E così pensando ... perchè non date di frego a tutti i vostri scarabocchi, e non rendete alla libertà que' due gentiluomini, che sì a torto ritenete?

-- Perchè S. E. vuol sapere chi furono coloro, che si trovarono a dare a Giuliano. È una sua curiosità vedete, e... convien soddisfarla.

-- Curiosità, dunque?

-- Pura, e semplice. In fine non gli fu dato nè in chiesa, nè dentro al palazzo di S. E. nè in mercato nuovo. È una ingiuria; e se vuolsi anco un' offesa, ma semplice, e privata; sicchè, animo, messer Piero, da bravo, terminiamo queste incertezze ed esitazioni. Dettate voi quanto credete .... che senza aggiunger verbo, come un amanuense son qua per iscrivere... Posso esser più compiacente ed umano?

E Piero, guardandolo, e compiacendosi anco di sorridere verso gli occhi sanguinosi di quell' jena a umana faccia, dopo aver detto: -- E bene, volete la verità? ed io pure son qua per compiacervi, -- e cominciò nel seguente tenore:

-- „ E oramai noto a tutta Firenze, „ come con disoneste parole Giuliano Sal- „ viati vituperò la mia sorella Luisa ...

-- È notissimo.

-- „ Che irritato contro di lui giustamente....

— Giustamente (scriveva), e gli cominciavano a brillar le pupille.

— „ E pel disprezzo che merita la sua „ turpissima vita...

— Bene.

— „ E quella ancora più turpe del- „ l' impudica sua donna...

— Questo non accadeva dirlo ; ma entra nelle circostanze attenuanti (e a se ritirava le labbra, trattener non potendo appieno la manifestazion del contento.)

— „ Mosso dal sentimento della pro- „ pria dignità vilipesa !

— Benissimo.

— „ Mosso dall' onor della famiglia „ oltraggiata !...

— Meglio ; (e la penna intanto correva.)

— „ Considerando che non conveniva „ agli Strozzi recar la querela ai tribu- „ nali...

— Se lo diceva ancor io ! (e gli tremava la mano dalla soddisfazione.)

— „ Ma giudicando quale scandolo sa- „ rebbe stato...

(E qui, Maurizio alzava una parte dell' occhio sinistro, come il cacciatore, spiando, vede l' augello pendere a un palmo dal vischio.)

-- „ Quale sfregio al nostro nome, se „ invendicata rimanesse una sì fatta in- „ giuria...

(E qui tutto se gli aperse il cuore.)

-- „ E fatto consiglio coi fratelli, con „ Tommaso Strozzi parente...

-- Parente, ripeteva (e le dita leggermente ballavano sulla carta.)

-- „ E con Francesco dei Pazzi ami- „ cissimo....

(E qui non alzava Maurizio pure un pelo dei folti sopraccigli, per timore di non frastornarlo....)

-- „ Risolvemmo...

(Scriveva; e rimandava indietro il respiro.)

-- „ Di rimettersene interamente alla „ vendetta...

(E l' avea egli prima scritto, che Piero pronunziato.)

-- „ Alla vendetta ... che sarebbe per „ prenderne il Duca.

-- Oh! Oh! questo poi (gettando la penna di contro al muro, e irato levandosi in piedi) questo, messer Piero, si chiama uccellare la gente!

-- Oh! che credete che io sia qui venuto per altro, che per uccellarvi quanti siete? Vergognatevi una volta, e finitela:

e dite ai buffoni, che si affibbian la giornea di Magistrati, che parmi tempo una volta di far cessare un sì gran vitupero!

— Il vitupero è d'aggredir la gente di notte; e per viltà maggiore portarsi tre contro ad uno, replicò Maurizio, lasciando la moderazione, e tutta riprendendo la sua maligna natura.

— Scuoprite i rei dunque, e puniteli.

— Se a me si desse retta, sarebbero scoperti e già puniti da un pezzo.

E così levata la maschera, che avea assunta per poco, e che male si univa colla sua burbera faccia, stracciando le carte, nè salutandolo, nè ricordandosi tampoco di riprendere il calamajo, quasi fuori di se dalla rabbia di vedersi per la prima volta dileggiato, se ne partì.

Non guardò tampoco Maruffo, che gli s' inchinò profondamente; indi, scesa la grande scala, ed entrato nella stanza, dov' erano gli Otto a consiglio, anche prima d' entrare....

— Senza corda, esclamò, l' ho detto, e lo ridico, non verrassi mai a capo di nulla....

— Cugino d' una Principessa di Francia .... parente del Papa .... per la corda

(disse Palla Rucellai) senza fortissimi indizj, o senza ordine del Duca, no certo.

-- Fatene dunque di meno, se vi basta l' animo: rispose, asciugandosi Maurizio il sudore. -- Quindi passò all' esposizione dell' avvenuto: e i Magistrati presero tempo fino al domani per risolvere.

La novella che tornato era da Pisa Piero Strozzi, e che subito erasi recato a costituirsi prigione al Bargello, si diffuse in Firenze colla rapidità del baleno; perchè troppa era la gente che n' era stata testimone; sicchè don Francesco Zeffi non aveva potuto recarsi dalla Luisa, prima che le pervenisse agli orecchi. Scossa e maravigliata ella da sì fatto annunzio, preso a braccio il marito (che subito di andar la compiacque) recossi a casa Strozzi, dove non trovó alcuno dei fratelli. Incerta su quanto era da farsi, e desiderosa pur d' intendere com' era ciò potuto avvenire, di là condusse Luigi, benchè malvolontieri, dalla Caterina Ginori. Dolevasi egli seco stesso, come avviene alle persone timide, di trovarsi, senza sua colpa, in tali imbarazzi; ma non osava di mostrarsi alla moglie impaziente, come anco non osava di esporle che la casa Ginori era fra le sospette; pure,

non potendo fare altro, cercava di andar più lentamente che poteva. Ciò produsse, che Francesco Nasi, il quale aveva inteso da' suoi familiari l' avvenuto, e che subito si era mosso per andar anch' esso dalla Caterina, si trovò d' essere entrato nel vestibolo della sua casa, e di portar la mano al picchiottolo della porta interna, quando la Luisa e il marito entravano nella via dei Ginori. Siccome non gli fu subito aperto, avvenne che precisamente nel punto, in cui Francesco tirava a se una parte di essa porta, e che faceva un mezzo passo indietro, per indi entrare; udendo gente, che saliva i due scalini dell' ingresso, si volse... nè sangue gli restò nelle vene. E colpita pure all' incontro di lui, quantunque assai meno, restò pur la Luisa, nella quale il dolore del fratello giovò nel primo istante almeno a combattere e a tenere indietro la fiamma, che (veduto Francesco cambiar di colore) le montò subito al volto. Pure, potè rivolgersi al marito, e dirgli di un tuono alto e fermo, e come potè meglio:

-- Ecco un amico de' miei fratelli: sapremo qualche cosa da lui.

Francesco, non preparato a quell' incontro, perchè sapevasi che ella non usciva pressochè mai di casa, sentì ritemprarsi l' animo dal suono di queste parole: misurò d' un pensiero tutta l' estensione dei suoi doveri: viva gli si affacciò agli occhi l' importanza di pesare ogni parola, di comporre ogni atto, di trattenere ogni sguardo; e di mostrarsi con tutta la persona in maniera, che dalla soverchia ritenutezza stessa non potesse arguirsi, o sospettarsi un qualche arcano perchè Luigi, senza esitare un momento, com' era di ottima indole, quantunque nol conoscesse che di veduta, gli stese la mano; e ...

— Godo tanto, gli disse, di conoscere in voi l' amico de' miei cognati, pe' quali, come vedete, mi tocca a soffrir molti dolori. Ma tutto è poco di contro al bene di aver per moglie una donna, come la Luisa... Favorite di darle braccio, mentre saliamo le scale: quindi ci direte quel che sapete dell' avventura.

Ed a questo molto meno preparato era Francesco. Ma ben preveduto l' avea la Luisa, sapendo quanto era il marito gentile e cortese: sicchè a lui, che tremava, nè osava fare un passo, per porger-

le il braccio destro, si fece presso animosamente, e prese il sinistro; ma invece d' appoggiarsi a quello, per più comodamente salire, potea dirsi ch' ella desse a lui forza ed animo in quel breve tragitto. Il caso di Francesco era tanto singolare, che a lui stesso pareva un sogno. Da una parte dolevasi di trovarsi in quella compagnia, che aveva promesso sì altamente di evitare: dall' altra, poichè vi si era condotto senza colpa, o malizia, si teneva beato di poterla rimirare, d' udirne il suono della voce, di respirar l' aria medesima. Non credeva a se stesso, considerando che il braccio, il quale appoggiavasi al suo, era il braccio della Luisa: che toccavano insieme co' lor piedi la terra medesima: che più? non gli taceva pure nell' arcana parte del cuore una voce, che gli dicea, che non sarebbe quella l' ultima volta. Con questi pensieri giunse in sala. Avevali già il servo annunziati; e creduto avea la Caterina di aver franteso; ma si accorse ch' era la verità quando, lasciato l' appoggio di Francesco, le andò incontro la Luisa per abbracciarla.

— E come? (le dimandò piano tremando): — ma il marito, senza saperlo, rispose per lei:

— Abbiamo incontrato questo vostro amico a terreno, che potrà dirci qualche cosa di quello, che ci tiene così tutti inquieti.

— Nulla... nulla posso dirvene... di più di quello, che già saprete;... rispondeva esitando Francesco, non tanto padrone di se, quando l' imperiosa necessità lo esigeva.

La Luisa, intanto quasi suo malgrado, sentiva da una forza, maggiore della riflessione, inalzar i suoi occhi verso il viso di Francesco; e tanto le parve cambiato, che mossa ne fu a compassione. Quindi riflettendo, e sentendosi inclinata a credere che tale fosse divenuto per sua causa, sentì accrescersi a un tempo e il palpito, e il cordoglio, e l' affetto.

Si erano intanto assisi: e cautamente le due donne avevano cambiate alcune parole all' orecchio. Nè il turbamento di tutti avrebbe potuto sfuggire a Luigi, se vi avesse posto mente; ma troppo egli era lontano dal sospettare che gli animi loro si trovassero in sì strana ansietà, per causa differente da quella della sorte di Piero Strozzi.

Siccome peraltro Francesco aveva una fisonomia prevenentissima, si trovò dispo-

sto il Capponi a mover dialogo seco lui, mentre la moglie parea che amasse di seguitare a parlar segretamente coll' amica. Ma con quali parole seguitava? Interrotte! tremanti! spesso senza continuazione, e talora senza senso!

— Nè pur voi, dunque (proseguiva il Capponi verso Francesco) ne sapete tanto, da toglier di pena la povera Luisa?

— Sa il Cielo quanto volentieri lo farei, che tutti conoscono la stima e l' amicizia che ho per messer Piero... che anzi volle onorarmi d' una visita innanzi di partire alla volta di Pisa... ma nessuno mi ha informato della causa, come non so rendermi ragione del perchè siasi volontariamente costituito in prigione.

— Ma si è veramente costituito?

— Questo è quello, che ho udito affermare, e ripetere, .. ma dagli uomini del volgo: chè cittadini di conto qua venendo non ho incontrati. Ed aggiungevano, che aveva due staffieri di dietro, che portavano l' equipaggio, e che don Francesco Zeffi era seco.

— Don Francesco? — risprese qui (trattener quasi non potendosi la Luisa) con quell' angelica sua voce, che percotendo le orecchie, e risonando come un' armo-

nica corda nel cuor dell' amante, lo fece a lei rivolgere, e dolcemente ripetere:

— Sì, don Francesco era seco.

— Quand' è così, replicò volta verso il marito, non temo che abbia commesso imprudenze.

— Ed io pure lo spero, soggiungeva Luigi: anzi, poichè non credo ch' ei sarà rimasto con lui, voglio andarne subito in traccia...

— No, — facendo un balzo dalla sedia detto avea subitamente la Luisa: ma poi si acchettava, e riponevasi a sedere, e chinava gli occhi, allorchè udiva rispondersi;

— Che temi tu, mia cara? non sei coll' amica del tuo cuore, e in compagnia di questo giovine, che amico essendo dei tuoi fratelli, non può esser meno onorato di loro?

E prendeva la berretta per uscire; lasciando, per così dire, il suono di queste parole a rimbombar nell' animo di Francesco, come a salvaguardia dell' onor suo. Ma non avea posto il piede nell' anticamera (mentre l' amante lasciava libero il freno al più dolente sospiro, che da quello dell' Ariminese in poi esalato fosse da amorosissimo petto) che veniva il servo ad annunziare il Zeffi; quindi, poco do-

po, seguivano Michelangelo, e il Guidetti. Tornava in dietro allora il Capponi, e anzioso, col viso rivolto al Zeffi, lo interrogava cogli atti prima che colle parole; e la Luisa e la Caterina s' alzavano, e gli venivano incontro per intendere la causa di quello strano avvenimento: ma soprattutto mostrando desiderio di saper subito se vi fosse da temere. Cominciò dal sorridere verso di loro lo Zeffi: e siccome poco era solito farlo, questo fu sufficiente a calmare gli spiriti agitati, mentre brevemente sì Michelangelo che il Guidetti facevano le lor condoglianze.

— Nulla certamente avete a temere per la salute di Piero; e conseguentemente anco per gli altri; e aggiunse, che un cavallaro partito era già per Parigi. Siete poi troppo savj, aggiunse, rivolto a loro, per non comprendere, che appena il Papa ne sarà informato, cessar farà questa vergogna. — Quindi narrò loro il Zeffi quant' era avvenuto.

E le donne e Luigi, e forse il Guidetti ancora, non sapevano ben comprendere quello che avesse avuto in animo Piero d' ottenere coll' offerta, che aveva fatta di costituirsi così subitamente prigione; ma e Francesco e Michelangelo, come più pratici

degli affari, si accorsero, che quantunque molto vi avesse posto della baldanza giovanile; pure mostrava egli già come bene intendesse e gli uomini e le cose. O Alessandro s' appaga di quello che egli aveva in animo di rappresentargli, e per cui erasi a Pisa recato; e la scarcerazione di Tommaso e del Pazzi doveva esserne il resultato; o non appagavasi, come era avvenuto; ed allora entrando, per dir così, Piero nella stessa lor causa, gli altri entravano nella sua stessa fortuna. Dare a loro la corda (e questo era forse quello che egli temeva) oramai non potevasi, senza darla ugualmente a lui; e darla al figlio della Clarice de' Medici non avrebbero osato! E com' egli immaginato aveva, precisamente avvenne. Ser Maurizio rendè subito inteso Alessandro del modo, col quale avea risposto Piero alle sue dimande; e con tutto l' artifizio dipinse l' insolenza del giovine Magnate, per pungere il Duca, istigarlo alla violenza, ed ordinar quello, che di sola autorità sua far non osava. Quantunque avesse accertato gli Otto che senza corda non si sarebbe venuti a capo di intendere o discoprire il minimo che, per indurli ad ordinarla; e quindi (facendoli responsabi-

li) ottenerne dal Duca l'assenso; era però troppo avveduto, per osare di commetterne l'esecuzione, senza il suo libero ed espresso volere. Alessandro intese, fremè nell'interno suo; ma nulla commise, nè disse più di quello, che nella mattina stessa detto aveva; e concluso che, siccome indirettamente l'affare potea riguardarlo, intendea che tutto si rimettesse alla prudenza dei Magistrati. Adunatisi questi nella mattina di poi, fu da Maurizio, con un suo nuovo scartabello, esposto com'ei diceva, l'ordine dell'aggressione: e come era suo solito di convertir l'ombre in indizj, e gl'indizj in prove, concluse che Piero con Tommaso Strozzi e Francesco de' Pazzi erano stati gli aggressori di Giuliano Salviati. Che tutte le presunzioni stavano contro di loro: che nessuno essendovi stato presente, fuorchè l'assalito, non avevano, nè aver altro potevano, che la deposizione di lui; e che questa sarebbe stata interamente provata dalla confessione de' rei, subitochè si venisse a dar loro...

— La corda: — soggiungeva Bartolomeo del Troscia, uomo civile, ma non nobile; presontuoso e saccente pure quanti altri mai. No, Maurizio, no; ma, se

permettete, anderò io ad esaminarlo. — E vi andò in fatti; ma non ne riportò che male parole. Anzi, venuti essendo in fine a contesa, perchè a Bartolommeo non pareva che gli si portasse il rispetto, che dovevasi a un uomo costituito in autorità:

— L' autorità tua, dissegli Piero, finirà tra sei mesi; e usciti di qui, io rimarrò Piero Strozzi, e tu Bartolommeo del Troscia: — risposta che in poche parole, per chi le sapeva intendere, e per chi adesso, a tanta distanza di tempo, la considera, disvela quale e quanto ei si sentiva; e come fin d' allora indicava quello, che alla testa delle milizie sarebbe stato egli per divenire. Quindi, non parendogli quasi di avere abbastanza dimostrato loro la grandezza del suo disprezzo, scrisse un Sonetto, che tutti poneva in canzona, e Maurizio e Bartolommeo per i primi. Allora fu tenuto proposito di metterlo al tormento senza altro (tanto il risentimento ne può sempre più della giustizia, e della prudenza!), ma pare che il partito non si vincesse. Furono però fermati altri, che servi o familiari degli Strozzi e dei Pazzi, avrebbero potuto dar qualche indizio; ma interrogati, e ritenuti, dai loro esami con-

tinuati per più giorni, non si potè nulla dedurre.

Mentre queste cose avvenivano, ad arte facea spargere Maurizio, che i detenuti sarebbero indubitatamente posti al martoro; e ciò per destare spavento nelle famiglie e negli aderenti, e per tentare se nulla trapelava di quello, che da tutti pensavasi, del modo cioè col quale andata era la cosa; ma che i Tre si ostinarono a negare. I più accorti nol credevano, e giudicavano esser queste le solite arti dei tristi. Ma quando una persona che ci è cara trovasi in forza altrui, e questi è pessimo; anche quando uno si vergogna di temere, non ostante non può far sì, che qualche volta pure non tema. Ciò avveniva specialmente a Francesco Nasi; ma nol dicea. Fra quelli, che temevano senza dissimularlo, erano la Luisa e il marito. Timida era la prima per natura, nè sapeva vincersi: timido per natura il secondo, nè l' educazione l' aveva corretto. Ciò intendendo Francesco dalla Caterina, dopo tanta cortesia nell' invito fattogli da Luigi Capponi, pensò di cogliere questa occasione per visitarli. Pregò la Ginori dunque ad accompagnarlo, e scelse un dopo pranzo per incon-

trarvi il marito. Nello stato, in cui fra loro si trovavano, era questa visita un reciproco sacrificio; ma, oltrechè nell' amore siamo tirati sovente a quello anche che ci amareggia, saviamente considerava che, amico com' egli era dei fratelli Strozzi, disprezzando l' invito fattogli dallo sposo di una loro sorella, o corrispondendovi con una negligenza villana, il minor male, che fosse potuto avvenirne, era il far nascere dei sospetti.

Vi andò dunque; ed ognuno può immaginar con quale animo. Per non comparirle innanzi all' improvviso, la Caterina prevenuto aveva l' amica di questa visita, che si passò per quanto egli poteva in ceremonie senza affettazione, e in parole di consolazione e di speranza verso di essa; come in riflessioni piene di senno sul caso presente, allorchè prese a parlar con Luigi. La conclusione poi fu, che in qualunque modo si terminassero le cose, dopo la manifestazione di sì gravi ed aperti sdegni fra chi aveva in mano la forza, e il primogenito della più cospicua famiglia di Firenze, prevedeva nuovi guai sempre rinascenti e più fieri; sicchè molta saviezza era necessaria per chiunque o per aderenza, o per parentela vi

si trovava in qualche modo ravvolto. Questo ingenuo parlare, benchè naturalmente derivasse dai suoi concetti, era la maniera di piacer sempre maggiormente a Luigi, e di cattivarsene la benevolenza. Il contegno della Luisa, quantunque ella molto avesse a soffrire in quel giorno, fu quale convenivasi ad una donna, che contraendo un legame, pronunziando delle promesse, ed impegnandone la fede, sa che debbe ad ogni costo, ed anco a quel della vita, serbarle.

Dopo pochi giorni giunse l' ordine da Roma di fare immantinente scarcerare i detenuti; e d' imporre silenzio a chiunque parlasse di quell' avvenimento.

CAPITOLO XXX.

COMPASSIONE

E se non piangi, di che pianger suoli?
DANTE

È proprio dei caratteri veementi di accendersi maggiormente quando s' incontrano in degli ostacoli. Sospettando il Duca, come vero era, che Francesco Vettori, e il Guicciardini (venuto in Firenze da Bologna) fossero stati gli autori principali di scrivere al Papa, che desse ordine di fare scarcerare gli Strozzi ed il Pazzi (il primo per affezione verso Filippo e la sua famiglia, il secondo perchè vedeva nell' odio crescente contro Alessandro minacciarsi i principj della sua caduta); stette gran tempo senza far loro parola: lo che sopportarono in silenzio, il Guicciardini per iscaltrezza, il Vettori per pusillanimità. Pure, finchè si trattenne il Guicciardini in Firenze, non osò Alessandro di trascorrere a veruno di quegli atti, che non avrebbe il Governatore di

Bologna osato allora di approvare; benchè per sua mala sorte, dovesse poi, dopo la morte di Clemente, non solo approvarli ma difenderli, e giustificarli con vitupero eterno del suo nome (1).

Nella sera, che Piero Strozzi cogli amici suoi potè uscir dal Bargello; siccome la voce n' era trapelata fra gli aderenti, ed essi avevano avuta tutta la cura di divulgarla; fu seguitato da una moltitudine di popolo assai più numerosa di quella, che quindici giorni avanti ve lo aveva accompagnato.

Nella sua lunga solitudine meditato egli avea, che per opporsi alla tirannide di quell' iniquo, che mal si chiamava dei Medici, altro modo non v' era, che d' opporsegli, prima colle aderenze e coi maneggi, indi, se ciò non riusciva, colla forza e colle armi: e che se il padre suo mostrato avesse la solita debolezza ed incertezza, conveniva insieme ai fratelli usare ogni maniera per indurvelo. Molto confidavasi negli ajuti, che potevano ritrarre da Caterina di Francia, che mal

(1) *Davanti a Carlo V, in Napoli.*

sopportava d'udirsi chiamar sorella di Alessandro; molto nell' ira del Cardinale Ippolito contro il cugino; molto nella venalità dei Ministri dell' Imperatore, che sapevano aver la famiglia degli Strozzi (2) nelle casse tanto in ordine da saziarla.

Quando nel cortile di quell' infausto Palagio a lui si riunirono Francesco de' Pazzi e Tommaso, e che ad ambi porse la mano, in segno di fratellanza e di fede, poteron conoscere ne' suoi occhi chiaro il proponimento della vendetta.

Voltando a destra, volle Piero accompagnare Francesco a casa; e poichè molta era la gente, che aveva intorno, altro non gli disse, lasciandolo, se non che ben si guardasse dalle insidie. Quindi sempre

---

(2) *E questo si verificò susseguentemente in Napoli. Filippo Strozzi promise loro dugentomila ducati, se facevano cacciare Alessandro: lo seppe il Guicciardini, e consigliò Alessandro a darli egli stesso. Giomo fu spedito a Firenze a porli insieme; ma giunti che furono in Napoli i danari, gli ebbe l' Imperatore e non i Ministri.*

in mezzo alla moltitudine, lietissima di vederlo libero, per le fondamenta di Santa Maria del Fiore, quindi pel Canto dei Carnesecchi, si ritrasse al suo palazzo. Avrebbe desiderato il popolo d' applaudire, ma grande era intorno il numero delle spie, nè meno grande quello dei birri. Tacquero dunque, ma col silenzio parlavano. Tommaso salì seco, dove trovarono i fratelli colle sorelle, e i cognati.

Il fratello di Tommaso, che tardi n' era stato informato, giunse poco dopo; e non volendo smentire il suo nobil carattere, venne pur Francesco Nasi, che fra i non parenti era il solo. Siccome credeva di obbedire a un dovere; racchiusi tenendo in petto quanto più poteva i teneri sentimenti, che gli ispirava la vista della Luisa, cercò di parlar molto colla Maria sua sorella, e col Ridolfi sposo di lei: non si rivolse alla Luisa, se non quando erale vicino o il marito, o alcuno dei fratelli; e allorchè le carezze dei parenti ebbero lasciato libero Piero, a lui facendosi presso, ne ricevè gli abbracciamenti con tanta effusione di cuore, che sentì più vivamente aprirsi la piaga, pel gran rammarico di non avergli potuto esser cognato.

Questo pensiero di tal maniera lo afflisse, che mostrandone i segni manifesti nel volto; ed essendo essi dagli Strozzi naturalmente interpetrati pel dolore, che risentir doveva per fatto sì clamoroso, e che indicava quello che i cittadini temer dovevano per l' avvenire; sempre più confermò Piero nella credenza, che in qualunque più difficile e pericolosa occasione poteva egli contare sopra di lui. Molto di questa liberazione si parlò privatamente dai cittadini, poco in pubblico; perchè era universale il terrore.

Gli Strozzi, andando sempre fuori accompagnati, e non uscendo di casa la sera, si tenevano in guardia, come coloro, che han da difendersi da insidie certe. Fieramente si rimanevano, incontrandosi con Giuliano Salviati, che risanato dalle ferite, ma sfregiato in viso, e zoppicando, era condannato a portar seco la pena delle sue colpe: si facevano nella mattina vedere di tanto in tanto nell' anticamera del Duca; e ció secondo il sistema già incominciato, di pagar la simulazione con la dissimulazione: ma non intervenivano alle adunanze nelle stanze terrene del palazzo dei Medici; nè si accomunavano più con quei giovani, che per ri-

spetto, e per timore, avevano mostrato freddezza verso di loro, negli avvenimenti trascorsi.

Ma non per questo voleva Piero astenersi dai suoi piaceri. Aveva, sino da varj mesi avanti, veduta passare una tal Rosa Monaldi, donna di singolare bellezza: sapeva che Giorgio Ridolfi era la sua lancia spezzata, e che condotto vi aveva il Duca: e siccome Giorgio era povero, e stava intorno di lei per migliorar le sue condizioni, varie volte si era provato di introdurre con esso discorso, e fargli offerte di danaro per esser da quella condotto. Ma Giorgio, per timore del Duca, gli aveva sempre contradetto. A queste sue insistenti dimande alludere avea voluto Giuliano Salviati, quando andò a visitarlo (3). Or dopo quello, ch' era seguito, intendendo bene che l' ordine di liberarlo era venuto dal Papa; e quindi preso animo, e volendo, com' ei diceva, farla un po' vedere a quell' Adone d' Etiopia, strinse sì fattamente Giorgio, e tali offerte gli fece, che acciecato quegli

---

(3) *Vedi sopra Cap. XXV.*

dall' oro, condusse lo Strozzi dalla Monaldi. Non è da dirsi se affettuosamente fu ricevuto ed accolto, pensando a chi ella era; perchè leggiadro era Piero, e come generosissimo sempre, ciascuno può immaginarsi se lo fu in questa occasione oltre modo. Ma egli troppo era spiato, perchè il Duca non fosse inteso del fatto: e fu sorte che lo Strozzi dalla Rosa non si trovasse quando Alessandro con Giomo e l' Unghero si recò precipitosamente alla casa di lei. Trovatovi lo sventurato Ridolfi, di propria mano, a furia di pugnalate, l' uccise.

Per quanto si cercasse di tener celato questo obbrobrioso, e inaudito misfatto, non potè impedirsi che non giungesse agli orecchi delle persone, alle quali e pel grado che nel governo tenevano, o per la grandezza e dignità delle famiglie, era il Duca il più interessato a nasconderlo. Esso fece l' effetto nei primi di moverli a sempre più ricercare i modi, onde consolidare quel nuovo ordine di cose, poichè trascurarli vedevano dal Capo: (e le cose parevano loro a tale condotte, che qualunque acerba misura pronti erano a sopportare dal Duca, piuttosto che cader di nuovo alle mani della plebe) e nei se-

condi operò in maniera di fare accrescere il disdegno, e l' abborrimento contro uno che non avea ribrezzo, sia per semplici sospetti, sia in fine per lievissime cagioni, di bagnar le proprie mani nel sangue de' suoi stessi confidenti ed amici. In quanto poi ad Alessandro, pensava che mostrando quale era la sorte inevitabile di chi non solo eragli nemico, ma di chi anche soltanto gli dispiaceva, avrebbe indotto i men cauti a rifletter bene a quello a cui andavano incontro, qualora si ponessero in mente di disubbidirgli.

E a far più manifesto il concetto, e l' intendimento suo, venendogli riferito, che (parlando insieme una mattina nel Mercato Nuovo, mentre credevano di non essere uditi, uno dei Carducci, e uno dei Bardi, approvandosi l' un l' altro) detto si erano fra loro, che la *grandezza del Duca non era durevole*, per queste semplici parole, fatte metter loro le mani addosso dai birri, posti al tormento, e dopo varj tratti di corda, confessato d' averle dette, furono senza riguardi per le famiglie, mandati ambedue, senza misericordia, in galera.

Nel tempo stesso trovato essendosi nella casa di Francesco Benci, per vera

inavvertenza, un' antico celatone; come trasgressore al Bando della consegna delle armi, lo fece multare in cinquecento fiorini, colla condanna in carcere, finchè non pagasse: lo che, stante la sua miseria, risolvevasi ad una prigione perpetua. Che più? Mentre tutti conoscevano quali erano le comuni miserie; poichè venne detto a Simone Dolciati, che la città era mal coudotta; lo fece il Duca prendere, miterare e frustare; acciò così andasse imparando a indicare, il modo di meglio condurla.

Queste sì fatti tirannidi inasprivano gli animi dell' universale, sì che quando egli usciva per la città glielo facevano intendere col silenzio. Ma egli forte del detto famoso, che lo odiassero pure, ma temessero (4), proseguiva innanzi senza rispetti.

Nè valsero le rimostranze di Francesco Vettori, di Roberto Acciajuoli, e, per quel che si disse, del Campana stesso, uomo savio e moderato, i quali ad una voce gli esponevano, che troppo erano avvezzi i Fiorentini ad esser governati civil-

---

(4) *Oderint dum metuant.*

mente; perchè potessero mai di buona voglia, soverchiati tutti i termini, ne' quali si estendon le leggi, sopportare la forza e la violenza, il Duca o non rispondeva come se a lui non parlassero, o vi rispondeva prendendo l' uno pel mento, l' altro per l' orecchio; e dicendo loro, che nella riapertura dello Studio di Pisa, meritavano una cattedra, poichè colle lor cicalate mostravano di esserne degni: ma che in quanto a massime di Stato, più valutava un' ungna di ser Maurizio, di quante zucche piene di Digesti, e vuote di risoluzione, aveva nella più parte dei Quarantotto (5); a cui, togliendo il lucco, il cappuccio (6), e le ciarle rimasti sarebbero quanti erano, come la Maschera di Fedro (7). A queste ardite, ma pur

---

(5) *Il Senato, composto di Quarantotto persone, nella riforma del* 1532, *quando Alessandro fu assunto al grado di Duca.*

(6) *Le parucche non erano per anco in uso.*

(7) *Oh! quanta species non habet cerebrum.*

meritate insolenze, si restringevano nelle spalle; e tardi consideravano quale è la sorte di coloro, che per saziare le private passioni, abbandonano nell' altrui mano il benessere di tutti. Nè a quelle, che riferite si sono, si ridussero le tirannidi e le violenze d' Alessandro; perchè, avendo inteso che da Vincenzo Martelli era stato in Napoli scritto un Sonetto, nel quale a migliori opere egli esortato veniva; fece con inganno che da se stesso a Firenze si recasse: dove preso, e mostratogli il Sonetto, s' udì a morte condannare. Ma per parere umano, la pena gli commutò nel fondo di torre in Volterra.

Udito un dopo pranzo, che alzavasi la voce nel cortile del suo palazzo, mandato Giomo a veder quello che avveniva; e inteso che il figlio di Luigi Sfiattesi, venendo per lieve cagione bastonato da uno scopatore, gli si era rivoltato con un buffetto; fatto prendere quell' infelice fanciullo, ed incarcerare, in men di due ore, al misero padre, che venne in lagrime a scusarlo e a ridomandarlo, lo fece per grazia restituire colla mano tronca!

E perchè nessuna delle condizioni dei cittadini andasse immune, da quella ch' ei chiamava uguaglianza di giustizia, Giulia-

no Salvetti, mosso dalle sue sventure, avendo con un solo vocabolo ingiuriato il Papa, fattigli dare sei tratti di corda, e quindi per maggiore sfregio in lucco porre in berlina; quando credeva d' aver assai crudelmente pagata l' imprudenza insolente d' una parola, dovè soffrire d' aver tagliata la lingua, e di andare a finir la vita, se tale può chiamarsi, dopo tanti patimenti, in prigione perpetua.

Se a questi fatti aggiunger vorremo, che rispettato non era nè sesso, nè grado, nè età; che con violenza si entrava nelle mura domestiche dei privati cittadini; che con violenza si scalavano i muri dei conventi; e che quindi le violazioni ed i sagrilegj prestavano la materia agli scherni di quegl' infami satelliti per rallegrare talvolta la mente dell' annojato Signore, si crederà o che sia menzognera la storia, che ha rivelati tai fatti, o che gli uomini avessero non la metà, secondo il detto di Omero, ma tutta intera l' anima, da che regnava Alessandro, perduta.

Vero è peraltro, che quando un padre di famiglia, e venerabile pei capelli canuti, reo sì, ma che punirsi doveva secondo il tenor delle leggi, apparve dell' abito onorato dei cittadini, col collocare al

collo dell'ignominia, esposto al ludibrio della plebaglia, come un vil malfattore; quando si conobbe che, nella crudel punizione d'un solo, mostrar si voleva il dispregio di tutti; si udì nel generale un mormorar sordo e fremente, che manifestava la disapprovazione e il dispetto. E il Bargello, che aveva un po' di senno, espose a Maurizio le cose quali erano; ma sapendo il Cancellier Milanese, che agli uomini come Alessandro, finchè dura in lor mano la forza, non si debbono mai rappresentare le cose quali sono, ma quali essi le desiderano; riferì (lusingandone la presunzione e l'ardire) che le poche grida udite intorno al misero Salvetti erano state le voci disperate d'un pugno di facinorosi.

Ma il Duca, che non era mentecatto, immaginando bene donde derivavano; nel tempo stesso che approvava il contegno, la fermezza, e i referti, che sottoponevagli Maurizio, volle mostrare anche qual conto egli faceva dei sentimenti manifestati da coloro, che sapeva egli bene come gli fossero avversi.

Pochi giorni adunque da che si era eseguita la narrata terribil sentenza, fatto a sè chiamare il Maestro degli edifizj, gli

ordinò di far calare dalla torre del pubblico Palazzo la gran Campana, che solita era di suonare per chiamar gli antichi Magistrati a consiglio. Fu eseguito immantinente il comando: fu agli occhi della moltitudine ivi concorsa, a grandi colpi di mazzuolo rotta, perchè a nessuno potesse rimanere il pensiero, che si conservasse; e quindi caricati grossi pezzi su dei carri, si mandò pubblicamente alla Zecca, per farne moneta di bassa lega, da pagare i soldati.

Nè a questo rimanevasi lo scorno e lo sfregio, che facevasi all' universale; perchè vi si aggiungevano i delitti, che commettevano i satelliti, e gli affidati. E questi non erano già privatamente o nascostamente commessi, ma in pubblico, ed alla luce del giorno. Il Capretta beccajo sfregiò Alamanno dei Pazzi, e rimase impunito: l'Unghero a colpi di bastone (8) ed in piazza, uccise un cittadino, e rimase impunito: uno ne ammazzò dall' ira ser

---

(8) *Tutte questa cose trovansi ugualmente nell' Esposizione di Galeotto Giugni, e si ripetono nella Lettera XXIV del*

Maurizio; lo ammazzò dinanzi agli Otto, e rimase impunito! E tali cose si vedevano: a chi vedute non le avea si narravano; e ai miseri cittadini altro compenso non restava che di ripetere il detto di Claudiano, per le impunità di Ruffino. Ma quello, che credibile non sarebbe, se tutti gli storici non lo attestassero, è quanto avvenne alla misera Mozzi Sacchetti. Dopo quanto ne abbiamo detto, fin da principio di questa Storia, non farà maraviglia, che quantunque continuasse a conversare più che familiarmente con Roberto Strozzi, umiliata si sentisse dall' abbandono e dal disprezzo del Duca. Quando una donna giunge a tanto di trarre vanità dalla vendita delle sue grazie, nulla debbe far maraviglia nelle contradizioni, che nella sua condotta si manifestano. Ella era stata amata dal Lanfredini; nè per infedeltà, nè per capricci, nè per mali umori, avea potuto quell' uomo giammai distaccarsi da lei. Amato aveva, e di quel tale amore, che non si perde quando ad altri si con-

---

Busini. Ve ne sono altre, che si tralasciano, e che possono ivi riscontrarsi.

cede, e continuava quantunque assente ad amare Filippo Strozzi; ed egli seco lei, benchè assente, continuava un' amichevole e forse non infruttuosa corrispondenza: molti altri, per quanto dicevasi, che da presso conosciuta l' avevano; poichè bellissima e tenerissima ella era, non si erano da essa in modo allontanati, da non lasciar luogo a ravvicinarsi quando il tempo e le circostanze lo permettessero: il solo Alessandro, dopo averle parlato, benchè brevemente, nella sera della festa dalla Marietta Nasi, non avea lasciato passare occasione, senza mostrarle il più alto disprezzo. E a seconda del Principe, i cortigiani a lei non si rivolgevano nè se le appressavano, come se affetta fosse dalla lebbra. Dopo essere stata la prima, innanzi che il Duca si rivolgesse alla Ginevra Salviati, a ricevere gli omaggi di tutti, non poteva in pace sopportare questo abbandono, e la vanità in lei vestendosi degli abiti, e tentando di parlare il linguaggio dell' amore; nell' ultime sere del trascorso carnevale, avea fatto, comparendo nelle forme più lusinghiere, gli estremi sforzi per vincerlo, ma invano. Ricorrendo allora per disperata, senza temere il suo fato, a quelle arti, che

ha tentato spesso il sesso debile di esercitare sul forte; immaginò di far mescere nel vino di cui faceva uso Alessandro, una bevanda amatoria, che qualche vantata maliarda le suggerì, per ricondurlo a' suoi piedi. I filtri furono adoperati, e gli scongiuri forse, e tutte le segrete ceremonie, con cui le innamorate donne son ingannate dalle accorte, che trafficano sulla lor debolezza e sulla loro credulità. Fu composta quindi l' amatoria pozione; e, incauta! da se medesima, rotto ogni freno, non dirò al pudore, ma a quell' ultimo rispetto, che una donna d' alti natali si debbe; fatto chiamare il coppiere del Duca, gran somma gli promise, se giungeva senza farvelo accorto, a mescere il liquore di una piccola ampolla nella tazza dove beveva il padrone. E questo segnir fece dalle più alte assicurazioni, e dai giuramenti più sacri, che altro scopo ella non aveva, se non quello di riaccendere nel suo cuore la fiamma, delle quale in tempi più felici gli ardeva il petto per lei. Tutto promise l' iniquo ministro, che in quell' atto non doveva scorgere, che le conseguenze di una immaginazione illusa, e non la prova di una mente colpevole. Giunto al palazzo tutto

a Giomo riferì; e Giomo nell'istante al padrone. Ciò avvenne verso il calare del Sole; e subito, ricevuti gli ordini, l' Unghero e Giomo si recarono sulla piazzetta de' Mozzi, per attendere s' ella usciva di casa. Non si mosse quella sera, nè l' altra; e solo, nella terza, quanto potè sperare che l' amatoria bevanda stata fosse al Duca mesciuta; postasi gli abiti più eleganti, e adorna di tutte le grazie del sesso e della gioventù, facendosi accompagnare dal Lanfredini, si avviò per recarsi a visitare le Marchesane di Massa, dove sperava d' incontrare Alessandro. Ma non aveva ella fatti sei passi, che uscendo quegli sgherri dall' aguato, e gettando Giomo un capperuccio in testa alla misera; e l' Unghero prendendo per un braccio l' antico amante, e minacciando, elevato uno stile, di pugnalarlo, se moveva una voce, colla forza che aveva sopra degli altri, lo cacciò con tanta violenza verso i Renai, che non ebbe quegli animo nè pur di rivolgersi, non che di seguitare il cammino, che facevasi fare a quella sventurata. Avea ella mandato uno strido, subitochè sentì cadersi qualche cosa intorno alla testa: ma era stato soffocato dalla velocità, con la quale avevala

Giomo imbavagliata. Cercava di sbarazzarsi, e di sottrarsene, ma tirando quegli più forte i cordoni del capperuccio, e dandole dei ginocchi nei fianchi, la faceva, senza dirle una sola parola, ire innanzi. E così continuò pel lungo tratto, che passa dal ponte a Rubaconte sino alla piazza di san Marco. Là fra la vita e la morte e più alla morte vicina che alla vita, strascinata dentro alle stalle del Duca, perchè il luogo stesso aggiungesse allo scorno ed all' infamia, denudata, dovè sopportare le più atroci battiture, che alle stesse più vili donne si risparmiano, quando ree non si fecero di esecrandi delitti L' intento di quegli scellerati era d' indurla coi colpi, che le delicate sue membra laceravano, a deporre che aveva avuto in animo di fare avvelenare il Duca, e ad insinuazione di Filippo Strozzi e dei figli. Ma siccome, anche nei cuori depravati, romoreggia una voce pronta nell' istante a condannare chiunque falsamente accusa l' innocenza; nè per colpi, nè per minaccie nè per nuovi colpi che alle minaccie succedevano, si potè fra i pianti, le strida, i gemiti e la disperazione di quell' infelice, ottener mai che nè pure a fior di labbra comparisse l' accusa che

strappare le si voleva in mezzo ai tormenti e agli strazi. Dopo avere così più che virilmente resistito, ed aver con usura scontate le giovanili sue colpe tutta lacera e inferma, in una di quelle lettighe, che servivano per trasportare il letame, fu restituita alla famiglia. Alcuni scrittori asseriscono, che Alessandro fu presente. Per onore dell' umana natura, sono inclinato a non crederlo.

Quando severamente si considera questo caso, e si riflette, che erane stato amante corrisposto, si ha tutta intera la giusta misura della ferocia, e della viltà d' animo d' Alessandro. L' abborrimento di coloro, che gemevano sotto sì orribile giogo, non è pena condegna: l' aborrimento della posterità tutta intera debbe circondarne la memoria.

Tutte queste cose si sono volute narrare, onde rendere in qualche modo ragione dei motivi, che spinsero, senza che se ne accorgesse, Francesco Nasi, non dirò ad entrare nella stessa causa degli Strozzi (che non vi entrò), ma certamente a riempiersi la mente ed il cuore degli stessi loro sentimenti contro Alessandro, ed apertamente a mostrarli. Infiammato d' ira per le ingiurie fatte alla

Luisa ; infiammato per i modi violenti con cui si era cercato di punirne le conseguenze ; ed infiammato adesso da quello, che egli osava sull' universale, parevagli che il non mostrare indignazione avrebbe potuto parere pusillanimità. Quindi sempre più si ristrinsero e più forti divennero i suoi legami coi fratelli di lei. Dopo questo tristissimo caso, non credè Michelangelo di poter continuare senza gran pericolo, a soggiornare in una città, dove non era più sicurezza. Licenza non voleva dimandare a Ottaviano dei Medici, da cui dipendeva per le paghe, che gli venivan date in conto delle Sepolture, e dal quale non so qual somma eragli dovuta : ricco non era, come apparve alla sua morte ; sicchè, dopo aver tutto da Urbino fatto preparare per la partenza, mandato le cavalcature fuori della porta, passato il ponte a Rubaconte, salito, come cosa per lui certa, da Francesco Nasi (che di rado fuori di casa trovavasi), gli chiese in prestito cento ducati d' oro in oro, promettendo di restituirglieli subitochè fosse giunto a Roma.

— A Roma? dimandò maravigliato Francesco : non sapete che il Papa è grave-

mente ammalato, e cominciano i medici a disperare della sua salute?

— Appunto per ciò, scampar intendo dagli artigli di questa fiera, prima che la nuova della morte di lui, a porlo venga in libertà di scioglier libero il freno alla sua perversa natura.

— Michelangelo mio, che sarà di noi?.....

— Che sarà, replicò questi sospirando, della povera Luisa Capponi? Ottimo è il marito; ma la bontà sua non la saprà difendere.... E poi come?

— E che di sinistro temete per lei?

— Finchè i fratelli resteranno in Firenze, se ella sa ben guardarsi, e finchè rimarrà in vita il Papa, nulla; ma se partono quelli, e se muore questi, tutto. Dopo il caso della Mozzi, non v' è cosa, che temer non si possa da costui.

— E quando si pensa, che un Mozzi lasciò la vita nella Congiura de' Pazzi, per volerla salvare a Giuliano, non v' ha uomo, che raccapricciar non si senta in pensando al modo, col quale per un mero sospetto è stata barbaramente trattata una sua discendente. Qual gratitudine!

— Gratitudine? O che non ho io parlato prima che morisse con fra Giovena-

le? con colui, che prestò gli abiti al Cardinal Giovanni, per sottrarsi così travestito, prima che Carlo VIII giungesse, alla furia del popolo? Temendo per se medesimo, accompagnò i Medici nell'esilio; e bene.... gli facean mancare per fino il necessario! (10)

— Oh! la gratitudine non è la virtù di questa schiatta; che in Piero stesso di Lorenzo cominciò sì stranamente a degenerare.

— Ma che dite? troppo onore gli fate. Alessandro non è della stirpe di Lorenzo.

Ricevè Michelangelo da Francesco i cento ducati; e abbracciatolo quindi, gli confidò, partendo, certi suoi versi, che fatti avea sullo stato, in cui lasciava Firenze. Letti da esso, e ritenuti per venerazione verso quel sommo Ingegno, non credè bene di farli ad altri vedere; ma li rinchiuse nel suo stipo, e gli pose sotto il piedistallo di quell' adorna custodia, dove teneva il Ritratto in cera della sua cara Luisa. E l'ultima cosa, di cui pur lo pregasse Michelangelo, fu di far vive le sue scuse

(10) *Priorista MS.*

verso ei essa, per questa subita sua partenza; la quale in tal maniera condotta non avrebbe, se non avesse temuto di esserne impedito, qualora non l' avesse tenuta segretissima. Previde Francesco che la partenza di Michelangelo avrebbe mortalmente offeso il Duca, perchè proprio è dei governi violenti di temer tutte quelle azioni, anche lontanissime, che gli possano far comparir tali. Così partì Michelangelo improvisamente da Firenze, dando l' ultimo sguardo alla patria, che non doveva più rivedere. Ma quello, di che debbe amaramente rammaricarsi la posterità, sono le statue dei Sepolcri Medicei, che le pervennero imperfette, e che rimaste non sarebbero tali, se i modi del duca Alessandro non avessero costretto ad espatriare il sublimissimo Artefice.

CAPITOLO XXXI

ERCOLE E CACCO

„ *Ercole non mi dar, che i tuoi vitelli*
„ *Ti renderò con tutto il tuo bestiame;*
„ *Ma il bue l'ha preso Baccio Bandinelli.*
INC.

Malgrado che il riveder la Luisa fosse una pena, nessuno potrà pensare che, offerlasi quella circostanza, non credesse Francesco di doverne profittare, onde senza ombra di scrupolo potersi recare da lei. Trovò par altro che dal giorno avanti giaceva in letto indisposta. Udì dal marito che leggerissimo ero il morbo, ma che i medici avevano raccomandato la quiete. A lui diede la notizia della partenza, e fece l' ambasciata di Michelangelo; lo che assai dolse a Luigi, prevedendo quanto dorrebbe alla moglie. Come avviene però sempre agli uomini di quella tempra, riflettè che in quanto a se non credeva che obbedendo alle leggi, egli nulla avesse da temere; sul che replicandogli

Francesco che i soli esempj della Mozzi e di Giorgio Ridolfi avevano di che fare tremare qualunque persona; non potè rispondere Luigi se non con un sospiro, solito rifugio degli uomini dabbene, ma deboli.

In quella stessa mattina tornato che fu a casa Francesco, accompagnati da quattro servi (che mai non si vedevano essi uscire con meno), si recarono Piero e Roberto Strozzi a visitarlo; e ad intendere, poichè egli n' era vicino, e direttamente non osavano di chiederlo, come si era passato il lagrimevol caso della misera Mozzi: ma Francesco nulla più degli altri ne sapeva, quantunque da tutti si dicesse che era stata tormentata, onde indurla ad accusare Filippo Strozzi: e che ella rimasta era ferma nel confondere quegl' iniqui. Roberto, che l' amava con ardore giovenile, ne era afflitto sino alla disperazione; e Piero altamente rammaricavasi che tanto si facesse attendere la risposta del padre loro; poichè, passeggiando Fireuze, parevagli di camminare sulle lastre infuocate. Da Francesco seppero della partenza di Michelangelo; lodarono l' espediente di andarsene senza prender licenza, perchè chiesta o non l' avrebbe ottenuta, o sarebbe stato innanzi mano-

messo; e convennero unanimemente che in Firenze non eravi più sicurezza per alcuno. Tennero allora proposito del Cardinale Ippolito; su quale furono egualmente d'accordo, che in lui non era da confidare: che aveva è vero un' indole men perversa e feroce di Alessandro; che mostrava una certa generosità verso gli uomini virtuosi: ma che, se mai fosse venuto al potere in luogo del cugino, avrebbe condotte le cose più dolcemente sì, ma non con fine diverso; e concluse Piero che dolevagli di sapere il Cesano andato in Ispagna, forse a rannodare intrighi a suo favore; che più dolevagli di saperlo tanto amico del padre suo; e che non v' era omai più da sperare se non che negli ajuti di Francia e nella lor propria spada. Dopo altri ragionamenti, che pressochè tutti si raggirarono su questi particolari, si licenziarono. Fu subito informato di questa nuova visita degli Strozzi a Francesco Nasi ser Maurizio dal solito vinajo della casa: e di nuovo lo segnò nel suo libro.

Ristabilita la Luisa, e col più grave dispiacere udita la partenza di Michelangelo, abbandonò la matita e i disegni, ed a parte li pose per tempi migliori! Ah! per la

virtù non potean essi tornar migliori finchè regnava Alessandro. Intanto per compenso richiese ed ottenne dall' amica che la Giulietta andasse per un tempo a viver con lei. A leggere sempre meglio, diceva, io le insegnerò; le insegnerò a ricamare: le farò sotto i miei occhi apprendere la musica; continuerò ad ispirarle virtuosi sentimenti, e mi sarà di sollievo nei tanti mali di questa misera mia vita. — Queste parole, pronunziate con quell' accento melanconico, che ispira un intenso dolore destarono una commozione tale nel cuore della madre di lei, che non osò di negar la Giulietta alle sue richieste. Ella andò dunque seco, e vi continuò la permanenza finchè la crudeltà del fato altro dispose di lei.

Se la partenza di Michelangelo da Firenze, dove non doveva più tornare che da morto, rincrebbe a quante persone rimanevano d' alto animo, punse ed offese nel modo il più vivo Alessandro, che fu tentato di spedirgli dietro i soldati del Vitelli a cavallo per raggiungerlo: ma inteso che avea presa la via di Roma, e sapendo come il Papa l' amava, non volle dispiacergli, molto più che gli pareva di non avere incontrato l' approvazione sua

nel modo col quale per i suoi ordini era stato condotto l' affare del ferimento di Giuliano Salviati, e dell' imprigionamento degli Strozzi. E quello, che punse più amaramente il Duca, fu la voce, che corse in Firenze, d' una risposta data da Michelangelo al maestro di casa di Ottaviano de' Medici, il quale, incontratolo precisamente in via dei Guicciardini mentre egli s' incaminava per andarsene; ed interrogato del quando sarebbe venuto a capo di terminare la Sepoltura del padre di sua Eccellenza, rispose amaramente: — Quando S. E. mi mostrerà la fede di nascita — Ma il Duca per provare, che non era penuria di sommi Artefici in Firenze, poichè sapeva, che terminato era l' Ercole che uccide Cacco, ed ansiosissimo era il Bandinelli, (e molte volte n' aveva parlato al suo Maggiordomo) di condurlo in Piazza, e porlo di contro al David del Buonarotti; fattolo una mattina chiamare gli ordinò che desse le disposizioni, poichè i danari per la spesa eran pronti. Immaginavasi Alessandro che gli anni dei grandi uomini si computino come quelli dei volgari col Calendario; e che quindi, contrapponendo l' opera della virilità di Baccio all' opera della gioventù di Michelan-

gelo, fosse lo stesso che porre a contrasto le forze fisiche di un giovine di sedici anni con quelle d' un uomo di trenta. Ciascun può immaginarsi come crebbe la superbia e centuplicò l' ardire di quell' arrogante: e, come disse che Michelangelo ito se n' era di Firenze per disperato; e che non aveva più forza per improntare nel marmo quelle forme robuste e risentite, che veduto avrebbero i Fiorentini che si trovavano nel suo Ercole; e che, in quanto a sè prediceva che, siccome il Papa Clemente aveva a lui voluto dare i sepolcri del Cugino e del Nipote; Papa Clemente avrebbe dovuto tenerseli mezzi e non interi. Fu intanto con sollecitudine murato l' imbasamanto, nella cui principal faccia furono poste lettere di metallo in memoria di Clemente stesso; indi col magistero di Baccio di Agnolo e di Antonio da San Gallo, Architetto dell' Opera del Duomo, sospeso il gruppo mirabilmente (con canapi che l' inforcavano) a delle travi, e con corde, che sotto le braccia l' armavano e da per tutto, (così fatto, perchè non toccasse il legname, onde a risentirsi non venisse delle forti scosse, che incontrar doveva nel trasporto) fu con traglie, argani, rulli, ed altri ordigni

insaponati, condotto senza accidente al suo luogo (1). Grande era il concorso a vederlo trasportare, ancorchè nulla spiar si potesse dalle fessure della travata, che circondavalo; ma questo avvien sempre allorchè si desta la curiosità della moltitudine, la quale spinta più dal proprio istinto, che condotta dalla riflessione, comincia dall'andare a vedere oggi quello, che già è certa di non poter discoprire che dimane. Ma quali occhi, quali bocche, quali facce non fecero; quali voci e quali gridi non mandarono quando furono scoperte le statue? Ben fu avvisato colui, che scriveva essersi scatenàto l' Inferno! Oh! come alla lettera si verificò la predizione di Benvenuto! che i Fiorentini cioè, memori del rigore, col quale avevano giudicato il David del Buonarroti, avrebbero non con rigore, ma con ira giudicata l' opera di questo suo detrattore! perciò, siano ben cauti coloro, i quali fanno professione di mordere, a non lasciarsi mai da fallaci consigli, e da dolci lusinghe in-

---

(1) *Vasari, nella vita del Bandinelli.*

durre a dar saggio del proprio ingegno colle opere loro. Finchè mordono le altrui, troveranno sempre un' eco nella parte bassa e vile del cuore umano; ma tremino di produrre le loro alla luce del giorno, e paventino la sorte del Bandinelli. E che cosa mai non iscrissero quei fantastici, e ghiribizzosi cervelli! Prose e versi, in volgare e in latino, sonetti e madrigali, epigrammi e canzoni! Non stette si può dire per un' ora il basamento, senza esser tappezzata da una folla di carte, una più vituperosa dell' altre. Chi riferiva il lamento del marmo; chi le smanie di Giuditta (2), per dovergli cedere il luogo; chi le preghiere infine di Cacco ad Ercole per quel che non gli aveva furato (3). Lo Scultore, a cui ciò pervenne all' orecchio, mandovvi un abate suo familiare, per intendere quel che ne dicevano: ed esso tornò, riferendogli, che conveniva ben dire che ai Fiorentini non piacessero i giganti, volendo così coprire

(2) *Vi era la Giuditta di Donatello.*
(3) *Vedi i versi dell' Epigrafe del presente Capitolo.*

per altro avvenne cosa, che non voglio tralasciare di notare. Cosimino de' Medici si era mostrato in mezzo alla folla vestito di abiti militari. I vecchi, che combattuto avevano sotto il valoroso suo padre; i malcontenti, per cui solo è bene quello, che porta ad un cangiamento; e la moltitudine, che si appaga tanto della gioventù e della bellezza, lo avevano applaudito. Passando per tutto il Corso degli Adimari (4) vestito in quella forma, era stato mostrato a dito; e giunto in piazza, ed arrestatosi in faccia del Gigante, per istituirne un confronto (poichè facea professione d' intendersi d' Arti) col David del Buonarroti, si era fatto non solo cerchio intorno di lui, ma quel che più era, silenzio grandissimo, come avviene coi grandi personaggi. Ei non aveva allora che 16 anni. La cosa non era sfuggita agli occhi di ser Maurizio, o per dir meglio a quelli de' suoi satelliti, che stavano là per riferirgli ogni cosa; sicchè immediata-

---

(4) *Ora Via de' Calzajoli, che unisce le due piazze del Duomo e del Granduca, allora detta dei Signori,*

vo alla collera, e gli occhi suoi vivissimi ne diedero indizio: ma di nuovo frenandosi, gli rispose: -- Dite a S. E. che facile m' è di tosto ubbidirla .... ma che se in lui fossi, non mi guardarei no da chi porta le armi sopra la cappa, ma bensì da chi mostrandone apparentemente paura, le nasconde sotto il lucco (5). Questo avvenimento ho voluto minutamente narrare, per confermare sempre più chi mi leggerà nell' opinione, da me recata in principio, che fin d' allora intendeva gli occhi al luogo, che pervenne finalmente ad occupare, quel giovinetto, sì modesto in apparenza, sì profondamente ambizioso in sostanza, e che dava ad intendere al Guicciardini di volere sposare una sua figliuola.

Ed in quella stessa occasione del trasporto dell' Ercole e Cacco un' altro fatto avvenne, che non voglio lasciare in silenzio, perchè serve a far conoscere l' indole dei tempi, e la politica sdegnosa di Alessandro. Il vecchio Carafulla, al soli-

---

(5) *Queste parole si riferivano a Lorenzino, che mostrava d' essere spaventato ogni volta che vedeva un' arma.*

tava, nè Francesco de' Pazzi, nè Tommaso Strozzi prevedevano, fu l' ordine immediato ed espresso di Filippo, che la intera sua famiglia, posta la piccola Maddalena in convento, presa però licenza dal Duca, immantinente uscisse di Firenze, per attendere in Romagna gli ulteriori suoi ordini. Avuta questa notizia, credè Francesco Nasi di non poter mancare a quanto ingiungevagli e l' antica amicizia, e il caso presente; sicchè fu dei primi, se non il primo, a recarsi al palagio degli Strozzi. E nei pochissimi giorni, nei quali si trattennero quegli animosissimi giovani, immancabilmente la mattina si recò da loro: non accorgendosi forse che l' amore questa volta rivestiva troppo i panni della generosità. Là s' incontrò di nuovo e sovente colla Luisa; e quantunque poco seco lei parlasse (tant' era il timore di offenderla) non ostante l' assuefece a vederlo, a parlargli, e a non tremare tanto della sua presenza. La mattina, in cui gli Strozzi andarono uniti a prender congedo dal Duca, n' era sparsa per Firenze la notizia; sicchè molti e molti si trovarono, facendo ala, sul loro passaggio. Il Duca iratissimo in cuor suo, si mostrò grave, loro parlò brevemente; ma

dagli occhi suoi scintillavano quelle faville, che dovevano produrre sì grande incendio. Nè meno fieri ed accesi eran quelli di Piero; ma, certo omai che il padre con questo atto aveva spezzato ogni vincolo con esso, non curavasi di mostrarsegli minaccioso al presente, mentre tutte le sue speranze stavano nell' avvenire. Racconta qualche storico, che nella sera, che precedè la loro partenza, il Duca diede ordine a Giomo di uccider Piero ad ogni costo: ma ciò non è verisimile; e ancorchè fosse certo che dato avesse Alessandro quell' ordine, non poteva essere eseguito. Troppo stavano in guardia gli Strozzi, perchè si potesse osar contro di loro quello, che chiamasi un colpo di mano: aperta violenza usar non si poteva; e la nascosta era impossibile. Innanzi per altro di lasciar Firenze, lungamente parlò Piero con Francesco Nasi; gli confermò che in veruna occasione avrebbe dimenticato la sua generosa condotta; che contava sopra di lui; gli diede per parola d' intelligenza Aristogitone; e ricevè da esso le assicurazioni più leali della sua affezione.

Partirono l' indomani quando era il sole già di due ore levato, e con numerosa

scorta di servi s' avviarono in Romagna: Francesco de' Pazzi e Tommaso Strozzi, non credendosi a Firenze sicuri, andaron con loro. Il dolore della Luisa, e il timore di vedersi più apertamente così esposta non solo alle insidie, ma forse anche alle violenze del Duca, non solo si accrebbe, ma divenne il suo primo pensiero. Non fuvvi che Luigi, il quale beatissimo, non conobbe quello che poteva, anzi che doveva produrre l' allontanamento de' suoi cognati. Egli sperò, che sospetti come essi erano al Duca, colla loro partenza terrebbero lontani quei modi, che nascono per lo più nei governi nuovi non solo dai timori, ma dall' ombre anco di essi. Così confidavasi, che la sua famiglia ne diverrebbe assai più sicura; e che quindi il picciol dispiacere, che la Luisa risentirebbe per la lontananza dei fratelli, verrebbe con usura pagato dalla maggior tranquillità, che ne sarrebbe stata il compenso. Ma non si accorgeva, che questo ragionamento, giusto forse con altri uomini, era più che stolto con uno spirito della tempra di Alessandro. Ma non poteva il marito entrare a riflettere che colla partenza de' suoi fratelli, rimaneva la Luisa, senza altro scudo che la sua virtù

liberamente esposta agli ardenti desiderj; e alla feroce libidine di colui. Ella continuò colla più grande attenzione, e collo scrupolo più grande non solo ad astenersi di comparire in luoghi frequentati, ma evitava, per quanto erale possibile, di affacciarsi per fino alle finestre del suo palazzo. Poichè il Cielo consolarla non voleva nel concederle nè pur la speranza di un figlio, facea sua cura, suo conforto e diletto l' educazione della picciola figlia dell' amica sua. E quella cara gentil fanciullina così mostrava d' intendere, e così facilmente apprendeva e riteneva quel che l' era insegnato; che giammai non vi fu maestro tanto contento del suo discepolo, come lo era della Giulietta la Luisa.

La partenza degli Strozzi da Firenze rincrebbe all' universalità dei cittadini, se n' eccettuiamo gli invidiosi; ai poveri per la generosità loro, ai ricchi per la loro potenza. Venivano essi riguardati come una specie di antemurale, che faceva fronte alle violenze di Alessandro: quantunque avessero dovuto conoscere da quanto avvenuto era, e che si è nel Capitolo antecedente narrato, che non conservava più misura, e che, meno quella del Papa, forza non v' era capace di frenarlo. E per

quanto se ne disse, questa risoluzione di Filippo rincrebbe anco a Clemente, il quale seguitava nell' andare incontro giorno per giorno ad una lenta, e per l' età sua certo immatura morte. Pare che le cause morali molto accrescer facessero le fisiche che lo spingevano al deperimento. E tra queste la predizione del Monaco di Savona v' ebbe grandissima parte. Certo è, che da quando egli tornò di Marsilia, mentre doveva esser glorioso e lietissimo di aver unito il sangue dei Medici a quello della casa di Francia, mentre Carlo V. medesimo aveva veduto la sua fina penetrazione e il suo grande ingegno piegare sotto l' ingegno e la penetrazione di Clemente (6); quando in somma la Fortuna, che l' aveva travolto nell' abisso (7), dopo soli sette anni, riconducevalo al sommo del-

---

(6) *Quando Clemente fece parlare a Carlo V. del matrimonio di Caterina col figlio di Francesco I, rispose che non vi aveva difficoltà, credendo, come credevano molti, che il Re di Francia lo burlasse.*

(7) *Nel Sacco di Roma nel* 1527.

la sua ruota, informatori di languore, il primo giorno, che si pose al letto, previde e predisse il suo fine. E questo giunse prima, che Alessandro e gli aderenti della famiglia lo temessero. Ma innanzi che ciò avvenisse, qualunque ne fosse il motivo, le cose andarono quetamente; se pure, come io penso, volendo pure Alessandro giungere all' intento di superare la renitenza della Luisa; per renderla più incauta, non finse moderazione per addormentarla. Ma ella, che non trascurò mai quanto necessario era per respingere quello, che poteasi moralmente prevedere; poteva esser ugualmente cauta su quello, che prevedere non si potea?

La nuova della morte di Clemente Settimo fu tenuta celata, quando ne giunse al Duca la notizia per un cavallaro mandato in poste da Francesco Antonio Nori, che come suo Ministro allora trovavasi a Roma. Giunse il messo verso la sera; e nella notte fu chiamato segretamente a Palazzo Alessandro Vitelli, per intendersi da lui se credeva che vi fosse bisogno di levar nuove truppe; ma nella risposta negativa, Francesco Campana (il quale trovavasi presente) con quel fino giudizio, che tutti gli riconosceano, disse che

un' ambasciata nuova verso l' Imperatore, e nuove proteste di sommissione, di devozione e di vassallaggio sarebbero state più sufficienti a rafforzare quel suo governo della leva di ben altri dieci mila uomini. E il Campana non ingannavasi: e la prova ne sono i fatti non solo, che avvennero dopo, in vita di esso Duca, ma quelli ancora, che si succedettero per tutto il lunghissimo regno di Cosimo. La mattina di poi per gli uomini, che in poste passavano da Roma per Firenze, onde recarsi in Francia, in Ispagna, e per tutte le parti del mondo Cristiano, la novella fu a tutti nota. L' uomo che andava in Francia recò lettere dei fratelli alla Luisa, che in Roma erano entrati nel giorno dopo la morte di Clemente: e per sicura occasione pochi giorni di poi ne ricevè segretamente una più importante dell' amica sua, la quale da varie settimane trovavasi in Roma. Essa era di questo tenore.

Quarta Lettera della Giulia Aldobrandini alla Luisa Strozzi.

„ Voi non aspettate forse, mia cara
„ Luisa, che vi scriva da questa Capi-

„ tale del mondo. Chiamatoci mio marito
„ da una grave incombenza, volle com-
„ piacere alle mie dimande, conducen-
„ domi seco. Vi giunsi tre giorni avanti
„ la morte del Papa, quando egli dava
„ speranze grandissime di guarigione, al-
„ meno per gli altri; perchè, al dire di
„ coloro, che lo hanno assistito, da che
„ si infermò, egli non ha mai sperato di
„ risanare. Dicesi che abbia lasciate in
„ Castel Sant' Angelo molte gioje, e mol-
„ ti officj vacanti da distribnirsi, ma pic-
„ ciola quantità di danari. Nè ciò farà
„ maraviglia quando si pensi alle conti-
„ nue necessità nelle quali si è trovato.
„ Pare che il Cardinal Farnese gli suc-
„ cederà senza contrasto: quindi manca-
„ no in questa circostanza le agitazioni,
„ e le speranze, che sogliono avvenire
„ negli altri Conclavi. Ma quello, che
„ certo io non attendeva, e che mi ha
„ fatto a un tempo e maraviglia e piace-
„ re, è l' improvvisa comparsa in Roma
„ dei vostri fratelli; stati accolti con sin-
„ golar favore non solo dalla più parte
„ dei Fiorentini, che qui si trovano, ma
„ da grandissimo numero del popolo Ro-
„ mano accorso alla loro abitazione, do-
„ ve già, come saprete, o come forse

„ non saprete, alloggia il gran Michelan-
„ gelo (8). Piero vostro è stato acclama-
„ tissimo; ha dovuto mostrarsi alla mol-
„ titudine, che fuori cogli evviva lo chia-
„ mava; i quali raddoppiavano al suo
„ mostrarsi. Queste buone novelle ho vo-
„ luto darvi, profittando d' una occasio-
„ ne la quale credo sicura. Mio padre,
„ che fu negli scorsi mesi creato Audi-
„ tore del Duca di Urbino, è giunto je-
„ ri l' altro; ed è già stato visitato da'
„ più cospicui tra i Cittadini Fiorentini
„ che seco lui dividono la sventura del-
„ l' esilio. Tutti si confidano, che man-
„ cate col mancar di Papa Clemente le
„ cagioni della sua parzialità per Alessan-
„ dro, si lascerà l' Imperatore movere
„ dalle preghiere, o scuotere dalle rimo-
„ stranze di tanti onorati uomini, che so-
„ no stati senza causa, e contro i patti,
„ allontanati dalla patria; e, poichè la

---

(8) *Che Michelangelo allaggiasse in Roma in casa degli Strozzi si ha da una lettera di Luigi del Riccio a Roberto Strozzi, che si conserva nell' Archivio Strozzi a Roma.*

„ Margherita non gli fu per anco data in
„ consorte, si troverà maniera di rompe-
„ re il trattato. Quel furfantone del Ma-
„ ramaldo era a Roma: ma dopo la mor-
„ te del Papa, non si è più veduto in
„ verun luogo, e si crede che abbia fat-
„ ta segreta partenza. È già tornato il
„ Cesano di Spagna, ma s' ignora però
„ quanto n' abbia recato. Quello che qui
„ non è incerto, sono le speranze di un
„ cangiamento, che si leggono a chiare
„ note nel viso dei nostri cittadini. Voi
„ potete bene immaginare che la mia ca-
„ sa n' è piena da mattina a sera, spe-
„ cialmente da che giunse mio padre, che
„ qui alloggia con noi. Voleva jeri comin-
„ ciare il mio giro, per visitare almeno
„ san Piero e il Vaticano, vedere le stan-
„ ze di Raffaello, e le famosissime log-
„ ge; ma, crederete che non ho trovato
„ persona che mi accompagni? Per fino
„ Donato Giannotti (che è quel brav' uo-
„ mo che tutti sanno, e pieno di giusti
„ e moderati consigli) mi ha risposto,
„ che troppo credeva prezioso il tempo,
„ per rendersi reo di spenderlo in ammi-
„ rare cose belle sì, che abbelliscono la
„ vita quand' ella è sicura, ma che non
„ l' assicurano, quand' è precaria ed in-

„ certa: che il ritorno alla patria dove-
„ va essere il primo pensiero; e che per
„ farne discacciare colui, che sì tiranni-
„ camente la governa, il primo espedien-
„ te da prendersi era quello di entrar
„ nella grazia del cardinal Farnese; al
„ che egli tende più d' ogni altro, uni-
„ tamente al Cardinal Ridolfi amicissimo
„ suo. Ha detto a mio padre, che sape-
„ va di certo aver in animo il cardinale
„ dei Medici di essere il primo a dichia-
„ rarsi per lui. Licenziandosi poi da me,
„ venuto essendo a parlarsi dei vostri fra-
„ telli, e inteso della grande amicizia che
„ ci lega, mi ha soggiunto, se mai vi
„ scrivessi per sicura occasione, di pre-
„ garvi a fare i suoi saluti a Francesco
„ Nasi (9), e dirgli come lo tiene in
„ quell' alta considerazione che merita,
„ saputo avendo dai vostri fratelli, che
„ di tanto in tanto voi lo vedete.

---

(9) *A lui il Giannotti dedicò la sua* Repubblica Veneziana; *e l' accompagnò con una Lettera, nella quale dice: che „ a giusto titolo lo ripone tra coloro, che „ con l' imitazione lodano le cose degli*

„ Addio, mia cara amica. Amatemi co-
„ me vi amo, e, confidando nella Prov-
„ videnza, speriamo tempi migliori.

Roma, 4 Ottobre 1534.

P. S.

„ Si attende a giorni vostro padre, il
„ quale viene per Civitavecchia. Così mi
„ ha detto Piero vostro, che ho veduto
„ per momenti, essendo sempre in con-
„ ferenza col Cesano e col Cardinale (10).

„ *antichi; poichè in lui ha riconosciu-*
„ *te molte di quelle virtù, che negli an-*
„ *tichi si lodano, ec.*

In quanto al Giannotti, per coloro, i quali mi leggeranno, e che nol conoscono, è da sapersi che nel 1527 *occupò il luogo del celebre Niccolò Machiavelli, e che a giusto titolo, dopo di esso, è riguardato come lo scrittore più profondo di cose politiche, frà i suoi cittadini. Le varie sue opere furono da me poste insieme, e date in luce nel* 1819, *in tre volumi in* 8.

(10) *Intendo il Cardinale de' Medici*

Si crederà che il tenore di questa lettera fosse riferito a ser Maurizio, e da ser Maurizio al Duca? Così grande fin da quei tempi era divenuta una violazione di domestici segreti, che nei successivi divenne gigante! Indispettito viemaggiormente il Duca, irritato contro la famiglia, e spinto da quello stesso mal genio della libidine, che fu poi cagione della sua morte, pensò di chiamare a se Luigi Capponi, e di dargli una commissione, acciocchè si trattenesse per qualche notte fuori di Firenze: ma pensò poi che se la sua persona, o il suo nome interveniva per qualche causa (qualunque si fosse) nella famiglia Capponi, dopo quel ch' era avvenuto, ciò poteva porre in sospetto la Luisa e farle prendere qualche precauzione, che sventasse i suoi progetti. Si consigliò con Giomo, il quale fece riflettere che, savio ed economo com' era Luigi, non potea mancare di recarsi ai primi dell' Ottobre alla campagna, onde sorvegliar per qualche giorno le rurali faccende; e che siccome tutte le ragioni erano per credere, che non condurrebbe la moglie (che le villeggiature dei Fiorentini cominciavano più tardi, perchè tardissimo si prolungavano), così era da atten-

dersi anche poco. Che in quanto al resto, si fidasse pure di lui. E l' occasione presto si offerse; poichè la mattina dei 10 di Ottobre venne dalla Porta Romana l' annunzio che Luigi Capponi solo, con un domestico, era passato a cavallo, per trasportarsi in campagna. Fu dunque scelta quella sera medesima, per condutre a fine l' iniquo attentato. Di preparativi non era bisogno, poichè tutto era in pronto: e le scale, con cui salivano per gli alti muri dei conventi, erano più che al caso per giungere fino ad un primo piano. Parte con lusinghe, ma principalmente coll' oro, da molti giorni avanti da una persona (di cui bello è il tacere la condizione e lo stato) erasi avuta la descrizione minuta ed esatta delle stanze, che circondavano quella, dove solita era di dormir la Luisa. Aveva un salotto innanzi che non stava chiuso la notte; e a questo un altro era unito, che per una picciola anticamera conduceva nella sala. Una finestra di essa dava nel chiasso, dal fianco che guarda Ponente. Da un altro lato la camera, per un usciolo di quelli, che chiamansi a comparire, poneva in uno stanzino di ritirata. Questo non era stato os-

servato, da chi preso aveva l' infame incarico di levarne la pianta.

Il letto della Luisa era posto entrando a sinistra, col capezzale paralello alla porta; e in un basso lettino, di contro a destra, ell' era usata di tenere la Giulietta. In quella sera fatale, si era coricata più presto del solito, ignara di qual terribile risvegliarsi era minacciata da colui, per l' esistenza del quale, uno solo non potea vantarsi di dormire, senza il suo beneplacito, una intera notte tranquillo in Firenze. Andando a letto, soleva ogni sera, benchè dormisse, dare alla Giulietta un bacio lieve lieve, per non risvegliarla. In quella sera, fosse caso, o che dormisse più leggermente, alzò essa una manina come per accarezzar la gota della Luisa. Era quello forse un segno, che mentre ella senza timore dormiva, l' innocenza vegliato avrebbe per lei. Infatti, mentre ella dispogliavasi, destata essendosi la Giulietta, svagata dal lume, benchè stasre in silenzio, non potè più riaddormentarsi. Qnando fu verso un' ora dopo la mezzanotte, passato il ponte Vecchio, il Duca, Giomo e l' Unghero, venuti giù per Borgo Santo Jacopo e preso pei Fondaci di Santo Spirito, per non farsi ve,

der Lungo l' Arno, entrarono dalla parte di dietro nel chiasso. Fu posta la scala; fu tolto un vetro dalla finestra; fu, con un ferro rovente, fatto presto un foro capace di dare adito a un braccio a traverso le imposte interne onde sollevare la nottola, e senza che alcuno sentisse; aperta la finestra, con due sorde lanterne presto furono in sala. Il solo pericolo di non ottenere l' intento consisteva, secondo loro, nel trovar chiusa di dentro la porta della camera; ma, dove non è timore di cosa incredibile, le precauzioni troppo minute sembrano inutili. Quindi al porre del grimaldello nella toppa, che chiudeva la camera della Luisa, fu subito colto il punto della stanghetta, e al secondo suo girare aperta la porta come un lampo. Ma il colpo che fatto aveva il grimaldello nel dare il primo scatto alla stanghetta, risvegliato aveva la Luisa, che si alzò sul letto: e al rumore del secondo scatto, potè balzar dalla parte a sinistra, dove era di contro lo stanzino, di cui solo accostata, ma chiusa non era la porta.

Entrato Alessandro impetuosamente, e tirato il cortinaccio, potè veder balenar lei biancheggiando, che gettato un grido,

scampavagli dalle mani. Alto era il letto; sicchè a traverso di quello diede un lancio il Duca, stendendo quanto più poteva le braccia, e credè d' averla afferrata per la testa; ma tanto era l' impeto della Luisa, che gli restò tra le mani stracciata la cuffia: ed ella ebbe campo di salvarsi nello stanzino, chiudendo di entro la porta, che sarebbe stata debol riparo, se non sopraggiungeva il soccorso. La Giulietta, che non dormiva, e che avea udito il gridar della Luisa, fosse istinto, o riflessione, che se faceva sentirsi le avrebbero fatto del male, calò piano piano dal letto, e mentre il Duca entrava furioso, ratta ratta uscì dalla camera. Dalla fretta Alessandro aveva gettata in terra la lanterna, che in mano teneva; sicchè la Giulietta, senza esser vista, come pratica della casa, potè così al bujo, andare a risvegliare le donne, che dormivano a pochi passi: e siccome si credevano ladri, quindi furono tutti i servi destati, e adunati all' istante. La Luisa, temendo che fosse sforzata la porta dello stanzino procurava di barricarla con tutti gli oggetti, che dentro quello si trovavano; non senza una gran trepidazione che inutili fossero i suoi tentativi, perchè se-

tiva che facevansi al di fuori tutti gli sforzi per rovesciarla. Giomo e l' Unghero erano in sala rimasti colla sorda loro lanterna; e sempre assuefatti a sentir nascere dello scalpore nelle notturne loro invasioni; crederono da prima, che dopo una breve resistenza, tutto anderebbe a seconda dei desiderj del Signor loro; ed armati com' erano, non temevano, e non dubitavano, che ogni sforzo sarebbe stato inutile: ma questa volta s' ingannarono a partito. Accorrendo dal piano superiore i servi, passando per la scala segreta, armati di quanto venne loro alle mani; mentre restavano al bujo, cercarono di farsi largo colle minaccie e coi gridi; finchè venne il più vecchio con un lampione ad illuminar quella scena. Avevano Giomo e l' Unghero nudate le spade, e stavano dalle due parti della scala. Noti com' erano e per le loro persone, e per i lor ceffi, non seppero gli altri da primo, senz' ordine e senza consiglio, quel che risolversi a fare. La più parte avevano preso delle grosse stanghe; uno un palo di ferro, una vanga un altro, recata da un villano, e che lì trovavasi cogli altri, perchè aveva fatto tardi nella sera: ma se la qualità delle armi non era ugua-

le, troppo differente era il numero. Pure, anco questo ceduto avrebbe alla temenza, se un cameriere fidato, che aveva per gran tempo servito Piero Strozzi, (e che da lui era stato dato a Luigi Capponi non senza perchè) facendosi avanti, non diceva risolutamente a Giomo, che intendeva essere stato quello un errore: che avevano dovuto certamente ingannarsi, prendendo una casa per un' altra, e che quindi credeva fermamente, che con miglior consiglio sarebbero partiti. Giomo, fuor di se dalla collera, e fissando fieramente in viso il cameriere, per dargli a tempo e luogo il premio che meritava il suo zelo, vedendosi due contro dodici, fece il fischio di ritirata; onde il Duca intendesse che contrastar col numero non si potea.

Intanto Alessandro, tentato invano, con quanta forza egli aveva, di rovesciare, o far saltare dagli arpioni l' usciolo, ripresa la sorda lanterna, (fremendo, e ruggendo in ben altro modo di quello, che avvenuto gli era di fare in casa Salviati) s' incamminò verso la sala. E la sua ira si cresceva in pensando, che se invece di aprire il cortinaggio, avesse girato subito intorno al letto, la Luisa non poteva uscir-

gli dalle mani. Quando fu prossimo alla scala, l' Unghero colla spada percosse e rovesciò il lampione, che in mano teneva il vecchio domestico; sicchè illuminati a pena dalle loro lanterne, uscirono per la porta d' ingresso. Lo stupore, da cui restarono tutti compresi, non può descriversi: ma il Cameriere, che pratico era delle cose del mondo, e letto aveva negli sguardi feroci di Giomo la sorte che lo attendeva; poste insieme le sue robe più necessarie, accomodatele in una valigia, uscì nell' istante di casa; passò il resto della notte da un amico, e la mattina per tempo, procuratosi un cavallo, prese la via di Roma.

Il contegno della Luisa, in quella circostanza, se fu degno di lode per l' altezza d' animo, e pel coraggio con cui sopportò questa nuova sventura non fu abbastanza prudente, avuto riguardo alla sua personal sicurezza. Ma le anime ottime non sanno immaginare, o sospettare che la natura umana possa giungere a quel grado di perversità, di cui tanti esempj ci conservan lo storie. Quando le sue donne (che avevano in fretta gettato una vesticciola in dosso alla Giulietta, e conducendola per mano) andarono alla

usciolo dello stanzino che la racchiudeva, e le dissero che aprisse pure, essendo partiti i ladri (sia che lo credessero, sia che per timore mentissero); facendosi grande animo, dopo avere abbracciato teneramente la Giulietta, che le andava narrando come passata era quasi fra le gambe d' uno di quegli uomini cattivi; abbigliatasi senza far parola, e chiamati a se quanti erano i servi, loro impose sotto pena della sua indignazione e della perdita assoluta della sua grazia, di tacere con chicchessia di quel doloroso avvenimento. Adorata, com' era da quanti la conoscevano, adoratissima ell' era dai servi, sicchè facil cosa fu per loro di promettere largamente, e di mantenere quello che comandava. Udì quindi con rammarico che il Cameriere, empiuta la valigia prestamente, uscito era di casa: ma per allora non sospettò di quello che avvenne. Piero Strozzi, che aveva fitta sempre nell' animo l' ingiuria di Alessandro in Pisa, quando in aria di scherno, lo pregò di salutare da parte sua la Luisa; partendo da Firenze, posto avea quell' uomo fidatissimo in casa del cognato, imponendogli di severamente invigilare su quanto avveniva, onde non lasciar-

lo nell' oscurità di quello che poteva o tramarsi, o eseguirsi dal Duca, in qualunque parte del mondo egli fosse. Ma tanto Piero quanto il Cameriere lontani erano dal pensare alla violenta esecuzione di un cotal attentato. Quando verso la mattina, dopo aver dato gli ordini del silenzio, come veduto abbiamo, sola si trovò la Luisa; ripensando a quanto erale avvenuto, e risolutissima sempre di farne un mistero al marito, dovè pagare il tributo all' umana natura, prorompendo in un pianto, che non era già lo sfogo delle anime deboli, ma la conseguenza del cordoglio che sentiva, nella certezza di andare incontro a più grandi sventure, nelle quali forse non ella sola, ma tutta intera sarebbe ravvolta la sua famiglia. Non è già, che da molto tempo ella non tremasse pel destino di essa, come in diverse circostanze aveva manifestato; ma il timore si aumentava di mano in mano, che avvicinarsi ne vedeva il cominciamento. Fosse istinto, fosse riflessione, fosse presentimento crudele, poco sperava nelle armi di Francia, in cui pareale (pei discorsi fatti alla sua presenza innanzi di partire) che fidassero molto i suoi fra-

telli, e credeva (tanto il dritto senso ne può più de' ragionamenti talvolta) che se Alessandro sapeva mantenersi nella grazia dell' Imperatore, lo stato di Firenze non era per cambiarsi. Ma queste riflessioni, in fine delle quali stava una tremenda necessità, non l' avvilirono come fatto avrebbero ad un' anima volgare; ma sempre più la inalzarono e la fortificarono, per andare incontro con fermezza e coraggio, a qualunque potesse essere il suo destino. La sola, a cui non fece mistero della trista avventura, fu la Caterina, che indusse restar sempre seco, finchè non tornò Luigi dalla campagna. Fu dalla madre avvertita la Giulietta, che a nessuno dicesse dei ladri venuti di notte; lo che fece, essendo ubbidientissima; e non molti giorni di poi, facendone quasi un segreto a se stessa, riguardava già la Luisa quella funesta apparizione come un sogno crudele.

Tornato dalla campagna Luigi trovò la moglie cambiata d' assai, poichè gli affanni morali, quanto sono più concentrati e segreti, tanto più danno occasione di manifestarsi nella persona e nel volto. Più languidi eran divenuti que' suoi

vivissimi occhi, pallide le gotè, scoloriti i labbri; e in ogni atto appariva una mestizia, che si comunicava parlando. Luigi, assuefatto sempre a veder le cose dal lato loro migliore, attribuì tutto alla dispiacenza per l' allontanamento dei fratelli; e sperò che il tempo guarirebbe anco questa piaga. E pur troppo doveva il tempo sanarla! ma con un farmaco, che (comune in quegli orribili tempi) ha, in compenso di altri mali, cessato di esser comune nei nostri. Intanto il Cameriere cavalcato aveva con sollecitudine alla volta di Roma, dove tutto avea rivelato a Piero Strozzi. Egli non fece parola, udendo con feroce raccoglimento la narrazione minuta del fatto: ritenne il Cameriere presso di sè; e dopo due giorni spedì un uomo, su cui poteva ciecamente contare, acciò con tutta segretezza si recasse a Francesco Nasi in Firenze. Travestito il messo giunse felicemente: trovò fuori di casa, e fu per lui gran fortuna, Francesco; gli pronunziò la parola ARISTOGITONE; quindi gli diede un picciolissimo ritaglio di carta, che nascosto avea nella cucitura della berretta, e partì. Non pernottò a Firenze: quindi nessuno ebbe sentore

dell' ambasciata. Francesco, letto il fogliolino (secondo la generosità del suo carattere) si preparò alla partenza per Siena.

Digitized by Google

VIDIT
Pro Illmo. et Rmo. Dno. Episc. Maceraten.
Can. Dominicus Buccolini

REIMPRIMATUR
Maceratæ hac die 15 Julii 1834.
St. Can. Gambini Pro-Vicarius Gen.

REIMPRIMATUR
Maceratæ die 19 Julii 1834.
Fr. Hyacintius Testa O. P. Sacræ Th. ac Ph. Rector Vic. S. Officii

VISTO PER LA STAMPA
Il Delegato Apostolico *D. Carafa.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ant. Lanzani foce

Risposero se gli aveva presi per garzoni di speziale.

Luisa Strozzi Vol. VI

Digitized by Google